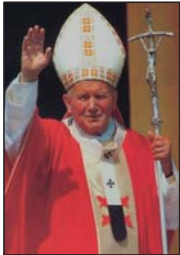




Oggi Famiglia

Sped. Abb. Post. 45% Art. 2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA



Nella terra della Chiesa fiorisce santità e grandezza umana

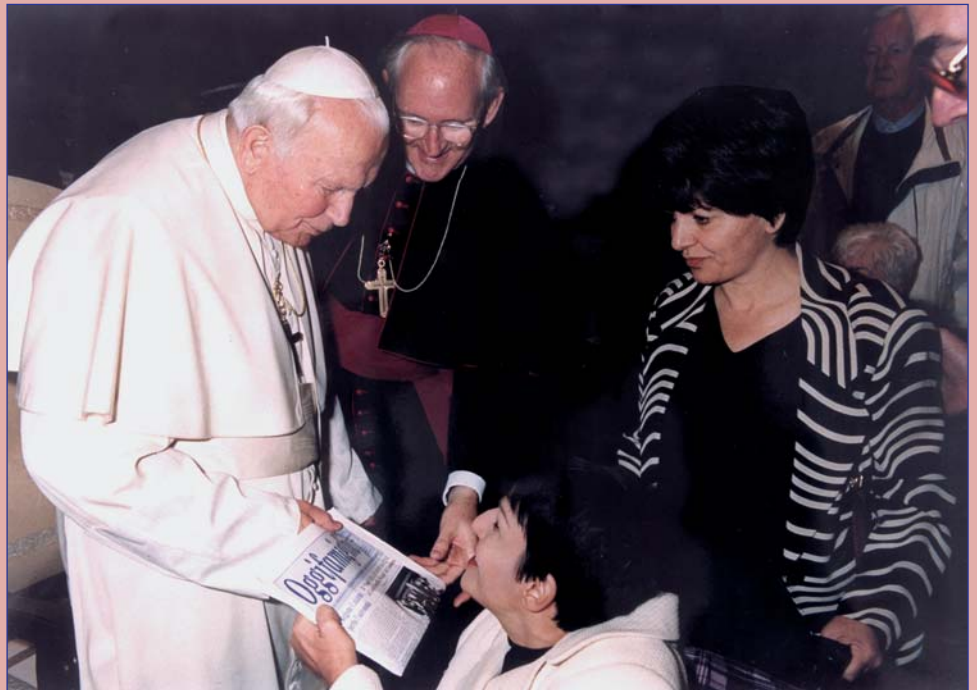
**Occorre accogliere l'eredità umana e cristiana di Wojtyla.
Occorre prendere il largo. Ritornare in mare aperto senza paura**

di **Vincenzo Filice**

Finita la kermesse funeraria tutto ritorna alla ferialità. Giovanni Paolo II "il grande", nonostante i suoi ventisei anni di pontificato, sembra essere stato una meteora, splendente e fugace. La prossima settimana avremo il nuovo Papa. Ma non cala il sipario sulla vita ricca e umanissima di questo fecondo testimone. Essa ha dato il *la* al terzo millennio e nelle sue trame è apparso più visibile l'ordito misterioso di Dio.

Di questo "padre" universale sul quale, in tanti e senza confini geografici, nè limiti d'età, hanno versato lacrime di tenerezza e di dolore, bisogna raccogliere l'eredità per allontanare l'ombra buia dell'ipocrisia e della regressione collettiva. I fiumi di gente in fila per l'ultimo saluto e i fiumi di parole scritte sui quotidiani e dette nei commenti televisivi, senza appropriazione dell'eredità, potrebbero, giustamente, suggerire che si sia trattato di un affare mediatico ben architettato, o di una suggestione collettiva, o di una strumentalizzazione mastodontica e indecorosa, o della rivelazione di un bisogno pericoloso di un capo assoluto, di una paternità unica, per il mondo e per le nazioni. Sarebbe, comunque, il sintomo rivelatore di quanto il processo di massificazione (o globalizzazione emozionale), galoppante e inquietante, sia avanzato nella società post-moderna senza radici e senza padri, dall'ethos sfilacciato che, come un humus boschivo devastato e inquinato, è incapace di orientare e alimentare la ricerca di senso, nel diritto, nella scienza, nella tecnologia, nella politica, nella vita familiare, nella vita economica e, anche, nella stessa religione.

Ma, attenti! L'eredità cui alludo non è tanto quella del Papa, quanto quella di Carol Wojtyla. Mi si consenta lo sdoppiamento. L'eredità del Papa, nei detti e nei fatti, è quella della Chiesa stessa senza soluzione di continuità col suo passato. Il



9 Dicembre 1998 - Il Centro Socio-Culturale "V. Bachelet" in udienza da Papa Giovanni Paolo II nella Sala Nervi

Papa, anche quando chiede perdono per gli errori commessi dai suoi predecessori e dai cristiani, si muove e opera nel solco di una tradizione dottrinale, valoriale, disciplinare, giuridica e pastorale autorevole e bimillennaria cui deve restare fedele e che, a volte, lo imprigiona. In questo senso il Papa Wojtyla ha fatto quello che ogni Papa ha fatto e farebbe. Si potrebbe dire che il ruolo (o il posto) ha fatto l'uomo. In questo senso l'eredità di Papa Wojtyla è quella di ogni Papa, anche di quello che verrà. Tutti i papi, ormai, viaggiano, fanno encicliche, riformano la Curia, tutti sono conto la guerra, tutti si battono per la pace, tutti sono buoni diplomatici, tutti per il dialogo, tutti contro divorzio-aborto-libero amore-fecondazione artificiale, la commercializzazione del sesso, tutti si barcamenano tra conservazione

innovazione nello sforzo, spesso immane, di tenere al centro la barra della barca di Pietro. Ma io alludo all'eredità di Wojtyla come persona, al suo personale carisma umano che, come tale, è unico ed originale, perciò, irripetibile. I tratti di questo carisma che, forse, hanno determinato il fascino del Papa defunto e dato lustro al papato, mi paiono i seguenti:

Umanitas: Il Manzoni direbbe: "tutto ei provò": operaio alla cava della Solvay, fidanzato all'ebrea Stefania Kluger uccisa ad Auschwitz, clandestino ricercato dalla Ghestapo, provato negli affetti (unico superstita della famiglia!); giovane go-liardico e atletico, poeta, attore, cattedratico.

* Continua da pagina 1
Nella terra della Chiesa fiorisce santità e grandezza umana

Da vescovo e cardinale non è un "Guru", una sorta di santone, buonista, untuoso, spiritualista e rinunciatario, ma resta "umano molto umano": ride, scherza, va in piscina, scala montagne, sa divertirsi. S'indigna e batte il pugno sul tavolo, dialoga con tutti; bacia e abbraccia: donne, bambini, portatori di handicap etc; è attratto dalla femminilità e innamorato del genio femminile; ama e difende la stabilità e la coesione della famiglia e della coppia come valori fondativi dell'educazione e della civiltà; ama ed esalta la sessualità umana nella sua forza dialogica e unitiva e grida contro chi la mercifica e la cosifica riducendola a bisogno consumistico "uso e getta". Uomo, insomma, prima di ogni altra cosa. Uomo autentico, prima di essere prete, vescovo, cardinale, Papa.

Fede: Paul Claudel diceva di "credere in ciò che dice il catechismo, né più né meno". Anche Wojtyla avrebbe potuto dire lo stesso. La fede di Wojtyla affascinava e lasciava sorpresi proprio perchè più vicina alla fede semplice del nostro popolo che a quella dei grandi teologi: bacia le statue, si fa pellegrino, chiede grazie, offre ex voto, è fedele alle pratiche di pietà, è un uomo devoto come non sono io e come erano mia nonna e mia madre. Wojtyla era un uomo di studio e di ricerca ma non da razionalista presuntuoso e fondamentalista. Egli scavava nel solco della verità posseduta e contemplata. Guardando alla sua fede, dai tratti popolari e devozionali, si capiva che egli non cercava la verità, la portava, semplicemente, alla luce (*aletheia!*) dal suo nascondimento nel cuore dell'uomo, dal fondo, spesso cupo, della sua storia martoriata.

Tenacia: La sua vita, quasi da sopravvissuto dalla bufera nazifascista e comunista, non si spiegherebbe senza questa nota del suo carattere. Non era cocciutaggine, né chiusura ottusa. Era la coscienza che tutto è penultimo e che il male è vincibile. Basta, solo, impegnarsi e resistere affascinati dal futuro che viene. Era la coscienza di non essere solo e abbandonato "ad un destino cinico e baro". Perciò, mai dire mai. Poteva essere il suo motto. Una sorta di "boia chi molla" che lo ha portato a morire sul campo lottando fino allo stremo contro l'invincibile parkinson. Questa è stata una lezione potente per quanti buttano la spugna alle prime contrarietà e difficoltà. La tenacia non si lascia vincere dagli eventi, né si lascia trascinare dalle correnti, ma li domina, anzi, li capitalizza. Wojtyla, infatti, ha dato vigore alla sua stessa debolezza trasformando in parola il suo stesso silenzio obbligato.

Fermezza: Il Papa è messo sul "trono" dell'apostolo Pietro prima di tutto per conservare, nella Chiesa, il lascito storico ed esperienziale della fede. Egli, perciò, è un conservatore dando a questo termine

il senso giusto, di custode e difensore, ma, anche, quello d'interprete ufficiale e carismatico. Per questo, egli è la roccia (è *Kefa!*) il punto solido e fermo, nel fluire dell'evoluzione culturale. Quasi per definizione, il Papa è "is qui stat". E' colui che sta fermo in piedi e non si piega ad ogni soffiare di vento, o al mutare delle mode culturali, o alle suggestioni di un "pensiero debole", o all'imperversare del soggettivismo relativistico e libertario. Wojtyla è stato un padre fermo e anticonformista, esempio per tutti i padri e per tutto il mondo adulto ricaduto nell'adolescenza, idolatra dell'io come fascio di bisogni da soddisfare e "corrotto" da un pluralismo senza verità e da un relativismo culturale ed etico nichilista. In un mondo dove la figura paterna è abolita, o silenziata, Wojtyla ha insegnato come si è e come si fa il genitore distribuendo i sì e i non senza cedimenti a tentazioni populistiche e senza timore di apparire arretrato o medioevale. Ci ha fatto capire che si può mettere in discussione tutto, ma a partire da punti fermi irrinunciabili: rispetto della naturalità dell'uomo e rispetto della dignità della persona. Anche il dialogo deve costituire un imperativo per tutti nelle società multietniche e multiculturali. Ma il primato deve essere dato alla verità dell'uomo. L'uomo, quello quotidiano che soffre e che lavora, è, infatti, la via della Chiesa.

Franchezza: La lingua biblica la chiama "parresia". È la libertà interiore che fa dire, con coraggio e apertamente, quel che si pensa senza riserve mentali, senza reticenze, o prudenze furbe, e senza secondi fini. E' il parlar franco d'altri tempi. E' una nostalgia della civiltà contadina che ci siamo messi frettolosamente alla spalle per andare incontro alla modernità e al parlare diplomatico, untuoso, artificioso e bugiardo. Wojtyla, posto nel cuore della modernità, per alcuni già divenuta post, ha parlato franco, senza addomesticamenti e blandizie. Lo ha fatto, in America Latina salutandolo aspramente il sacerdote Cardenal. Lo ha fatto in Sicilia, alzando il dito minaccioso contro la mafia, ma lo ha fatto, soprattutto, nei riguardi dei giovani. A loro predica il senso della croce, non li blandisce, li chiama alla responsabilità dura, perciò gioiosa.

Per Wojtyla, capire i giovani non è consentire al giovanilismo massmediologico vuoto, ridanciano e con l'ombelico in fuori. Ai giovani di Tor Vergata, il 19 agosto del 2000, il Papa dice chiaro e tondo: *"Nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e di distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno e voi vi sforzerete di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti"*.

I Papa-boiys sono, così serviti: responsabilità e impegno, non lassismo e permissivismo godereccio da veline scu-laccianti, o pacifismo ribellistico alla no-global. Nel futuro prossimo, a partire dall'accoglienza di questo discorso franco, si consumerà la verità autentica dei milioni

di Papa-boiys in delirio da stadio da Roma a Denver, a Parigi, o di lacrime da orfananza attorno alla sua bara.

I compiti? Dovranno essere necessariamente questi: disertare gli eserciti; disertare la violenza no-global; disertare e combattere le fabbriche di armi; disertare e combattere il capitalismo selvaggio e consumistico; disertare e combattere partiti e sindacati (di destra o di sinistra che siano) incapaci di creare lavoro per tutti; disertare e combattere le industrie e le produzioni inquinanti; disertare e smascherare le formazioni politiche libertarie e le lobbies mediche e farmacologiche che promuovono, per denaro e per un faustiano successo, forme di ingegneria genetica, di procreazione medicalmente assistita e di eugenetica senza il dovuto rispetto per l'embrione umano e per la dignità della vita.

Cari lettori, tante sirene mi sussurrano all'orecchio che anche la nostra Chiesa è una *Chiesa del silenzio*, prigioniera, e, di se stessa: centralistica, burocratica, museo di vecchie cose e di vecchi riti che non parlano più al cuore e alla vita delle famiglie, luoghi di culto, dispensieri di un sacro sociale, affollati per la *dose settimanale* di prediche soporifere e farcite di luoghi comuni moralistici, di liturgie prolisse, tristi e serie per donne innamorate dei santoni alla moda, o che hanno visto il sole roteare a Meggiugorje (e quant'altro), o per bambini forzati della comunione senza genitori, o per qualche mesto anzianotto poco rinunciatario in cerca di consolazione.

D'accordo. Lo riconosco: abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla. Ma, oggi, come Wojtyla ci ha insegnato, prendiamo il lago e diciamo anche noi "rotti", ma fiduciosi: "sulla tua parola, calerò le reti". Un cosa, però, sia chiara anche ai laicisti che danno la Chiesa per perdente. Una Chiesa capace di suscitare personalità, affascinanti, ricche e complesse come quella di Papa Wojtyla, non è morta ma viva e rigogliosa. Anzi. Solo nella terra della Chiesa, a volte prigioniera di se stessa e del suo peccato, fioriscono uomini grandi fino a riempire il mondo. In altre terre fioriscono *ominicchi* sulla cui opera la storia è costretta a stendere un velo di pietà e di silenzio.

Per ridare significatività e veridicità alla nostra Chiesa occorrono preti-Wojtyla: maschi, dotti, coraggiosi, tenaci, ma occorrono, anche, credenti-Wojtyla, razionalmente motivati e convinti, dall'identità forte e aperta, più battaglieri e aggressivi, più propensi ad accompagnare e salvare il mondo che a giudicarlo e a fuggirlo, o a seguirlo acriticamente e conformisticamente. Diamoci, perciò, una regolata e prendiamo il largo. Intanto, domani è un altro giorno... anzi, è un altro Papa.



La famiglia secondo le Nozze di Cana

Il compito primario dei genitori cristiani nei confronti dei propri figli è preparare la strada all'incontro vivo con Gesù Cristo

di Carmensita Furlano

La soggettività ecclesiale della famiglia e la sua ministerialità promanano dal sacramento del matrimonio, che rimanda al mistero della Chiesa e della Santissima Trinità. Questi tre grandi misteri: la Trinità, la Chiesa e la famiglia, sono tutti modulati sulla relazione d'amore fedele e feconda nella quale formeremo la famiglia dei figli di Dio.

Per comprendere ancora meglio la relazione fra Trinità, Chiesa e famiglia possiamo guardare alla Vergine Maria Icona della Trinità, Modello e Madre della Chiesa, Regina della famiglia.

Maria **icona** della SS. Trinità, in quanto è contemporaneamente figlia di Dio Padre, madre di Dio Figlio e Sposa di Dio Spirito Santo.

Maria **immagine, modello e madre** della Chiesa, in quanto nella sua persona incarna l'attesa di tutto il popolo di Dio e le speranze dell'umanità.

Maria **regina** della famiglia. Avendo vissuto in prima persona la vita della santa famiglia di Nazareth, la Vergine Maria è anche Sposa e Madre, capace di comprendere le difficoltà, i problemi, le aspirazioni di ogni famiglia.

La stessa missione ecclesiale della famiglia, fondata sul sacramento del matrimonio, può trovare in lei un modello operativo, in particolare nelle nozze di Cana (Gv 2, 1-12), che può essere utilizzato come paradigma della missione di tutta la Chiesa, e più specificamente della famiglia cristiana.

La protagonista è Maria, che discerne una situazione di bisogno, fa intervenire Gesù e coinvolge diverse persone per risolvere il problema che si era venuto a creare.

a) Saper discernere

Maria compie anzitutto un'azione di discernimento: si accorge che gli sposi non hanno più vino. Il vino nel linguaggio biblico indica la gioia, la festa, la caduta delle inibizioni e delle paure, il segno di una vita che si espande liberamente. La mancanza di vino, perciò, è sinonimo di chiusura, irrigidimento, tristezza, suscettibilità, malumore, acidità.

Quante le famiglie in cui manca oggi questo vino della gioia? Quante le persone che non gustano più questo vino della festa, della speranza, della libertà che si apre all'amore? Dietro la facciata apparentemente serena di tante famiglie si nasconde spesso una grande carenza di pace e di gioia. Dietro il volto apparentemente soddisfatto di tante persone si nasconde molte volte una vistosa carenza di prospettiva, di futuro, di progettualità. Si tratta di fare un discernimento serio di questa mancanza, per cercare di capire come potervi ovviare. E ciò va fatto nella consapevolezza che solo Gesù è in grado di offrire il "vino buono", quello non falsi-

ficato, a denominazione di origine controllata!

Un particolare curioso: durante il banchetto nuziale di Cana nessuno si accorge della mancanza di vino: né i servitori, né il maestro di tavola, né gli invitati, né i familiari degli sposi. Se ne accorge Maria, la quale può capire dove manca il vino della gioia evangelica, in quanto questa gioia la possiede e, di conseguenza, ha un'istintiva sensibilità per discernere dove essa c'è e dove invece manca. Piena di Spirito Santo, Maria avverte immediatamente quando e dove manca la gioia del Vangelo.

La Chiesa è, come Maria, piena della gioia dello Spirito. Essa dunque si sente mossa verso tutti coloro che non sperimentano questa gioia per cercare di riportarli alla speranza e guidarli alla grande festa eterna del Cielo.

E all'interno della Chiesa è proprio la famiglia che possiede una particolare capacità di discernimento delle situazioni di disagio, di sofferenza, di solitudine, cioè quella famiglia che si sforza di aderire al progetto salvifico del Signore e di esserne sacramento storicamente comprensibile ed efficace. Una tale famiglia può trovare dentro di sé enormi risorse di attenzione, sensibilità, generosità, che sono in grado non solo di discernere le situazioni di bisogno, ma anche di porvi rimedio.

b) Preparare la strada a Gesù

Maria quando avverte che sta per mancare il vino ed esploderà il disagio e l'imbarazzo degli sposi, fa intervenire Gesù. Sa benissimo che solo Gesù è in grado di dare il vino della gioia, perciò è necessario farlo intervenire. Gesù è già lì, è invitato alle nozze, ma fino a quel momento non è intervenuto e appare come uno dei tanti. Analogamente possiamo dire che Gesù è già presente nel cuore di ogni uomo, si è già invitato da solo nella vita di ogni uomo per farla essere una festa, ma non interviene fino a quando gli interessati non lo sollecitano e non gli fanno spazio. Egli non vuole forzare nessuno, proprio perché è amore; e l'amore non si impone mai, perché si può solo proporre.

L'azione pastorale della Chiesa non può consistere nell'introdurre a forza il messaggio evangelico nel cuore dell'uomo, specialmente in un contesto culturale come il nostro, che esalta il pluralismo e la libertà individuale. Bisogna invece partire dal presupposto che Gesù è già in attesa nel cuore di ogni uomo e che si deve solo permettergli di operare liberamente. La pastorale ha il compito di preparare la strada all'incontro vivo con Gesù, in modo che ognuno liberamente e consapevolmente faccia spazio al Signore nella sua vita. È solo in una tale prospettiva che può emergere tutta la forza dell'invito di Maria: **"Fate quello che vi dirà"**.

La famiglia, quale soggetto ecclesiale, è in grado certamente di svolgere un ruo-

lo importantissimo in questo campo. Preparare la strada all'incontro vivo con Cristo è il compito primario dei genitori cristiani nei confronti dei loro figli. Nessuno può sostituirli in questa delicata operazione, come nessuna struttura pastorale è in grado di prendere il posto della famiglia nella trasmissione della fede, nella narrazione delle meraviglie di Dio "di generazione in generazione", nella predisposizione dei cuori degli uomini alla conversione.

c) Saper coinvolgere

Per mettere in moto la potenza operativa di Gesù, Maria si rivolge ai servi, i quali si danno subito da fare, riempiendo d'acqua le giare di pietra e chiamando a loro volta il maestro di tavola; e questi chiama lo sposo, meravigliandosi che solo alla fine venga servito il vino buono. Si crea un coinvolgimento generale di tutti i presenti e si evita che uno solo faccia tutto quello che c'è da fare.

Il vero segreto di un'efficace azione pastorale è quello di moltiplicare i collaboratori. Gesù stesso ha indicato questa strada: ha chiamato i dodici apostoli, i quali a loro volta hanno scelto altri e così via...La Chiesa è tutta ministeriale, perché i suoi membri sono tutti dotati dei carismi dello Spirito e vengono messi in grado di apportare il loro contributo alla missione. I carismi e i ministeri sono diversi, ma la missione è unica e va esercitata col contributo di ognuno, dal momento che nessuno nella Chiesa può dirsi inutile. La diversità di ministeri va esercitata in un clima di corresponsabilità e complementarietà, senza scadere in sterili forme di clericalismo, che interpretino il servizio dei laici come semplice **longa manus** dei presbiteri...

Proprio la famiglia nel nostro tempo sta dando un impulso nuovo a questa ministerialità laicale attraverso le forme di collaborazione delle famiglie cristiane alla missione della Chiesa: nel campo della catechesi, della liturgia, della carità; dell'animazione cristiana della politica, della cultura, del lavoro, dell'economia. La famiglia è sicuramente il "crocevia" di tutta l'azione pastorale della Chiesa, dal momento che non c'è settore della pastorale che non passi di fatto dalla famiglia.

Concludendo la famiglia è un bene prezioso anche per la Chiesa, anzi essa è la prima fondamentale forma di comunità ecclesiale all'interno della quale si sperimenta l'amore di Dio trasmettendolo di generazione in generazione, annunciando il Vangelo agli uomini del nostro tempo, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e dalle trasformazioni in atto nella nostra cultura, ma rimodulare l'immutabile Vangelo di Cristo in modi nuovi: sappiamo infatti che non è il Vangelo che cambia, ma il mondo. E noi dobbiamo essere capaci di accompagnare questo cambiamento comunicando lo stesso Cristo di ieri, di oggi e di sempre in forme adatte al tempo che viviamo.

MATRIMONIO CIVILE O RELIGIOSO?

Qualunque sia la scelta ciò che conta è la celebrazione dell'amore

di Carmensita Furlano

Storicamente il matrimonio non è stato altro che l'unione legale tra le parti (non necessariamente due e non necessariamente con gli stessi diritti: la donna era considerata subalterna all'uomo).

A partire dal Medioevo, la Chiesa ha iniziato ad interessarsi all'argomento da più vicino estendendo la sua giurisdizione anche su questo atto, perché per essa il matrimonio è in se stesso un vincolo di diritto naturale e sacro.

Mentre all'inizio vi era solo una benedizione semplice davanti alla chiesa, dal 13° secolo in poi si afferma definitivamente il matrimonio canonico come sacramento, di cui il concilio di Trento (1563) stabilisce la forma definitiva.

Negli ultimi secoli, però, la riforma protestante e le spinte per una maggior laicità dello stato portarono i legislatori ad interessarsi anche a questo campo: del 1804 è il Codice Napoleonico, che stabilisce per la validità del rito la presenza di un ufficiale dello stato civile.

Nello stato italiano unitario, il nuovo codice civile dall'1/1/1866 discusse tutti gli effetti giuridici al matrimonio religioso, mantenendo come unica forma valida quello civile, il Concordato del 1929 ridonò effetti civili al matrimonio religioso.

Ancora oggi il matrimonio civile è disciplinato dal codice civile del 1942.

Ma che cosa è il matrimonio religioso e cosa il matrimonio civile?

Può apparire strano parlare di differenza sostanziale o formale dell'istituto in questione, **ma certo è che entrambe le forme celebrano il sentimento dell'amore, che si spera vero e duraturo.**

Il **matrimonio religioso** è uno dei sette sacramenti istituiti da Cristo, ed è il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita.

È stato fondato e dotato di sua propria legge dal Creatore.

Il sacramento del matrimonio è segno dell'unione di Cristo e della chiesa, e la grazia del sacramento perfeziona l'amore umano dei coniugi, consolida la loro unità indissolubile e la santifica nel cammino della vita eterna.

Dio stesso è l'autore del matrimonio, la vocazione matrimoniale è iscritta nella natura stessa dell'uomo e della donna, usciti dalla mano del creatore, quindi il matrimonio non è una istituzione puramente umana.

Il **matrimonio civile** è un atto giuridico tra le parti, è contratto di unione civile tra due persone che esprimono il loro consenso libero, la volontà di fare vita comune, insieme ed il loro impegno di rispettare i diritti e le obbligazioni

della nuova situazione.

È una istituzione civile, regolato dal codice civile, che ufficializza l'unione di un uomo e una donna dinanzi a tutta la società, dando vita ad un nuovo nucleo familiare come previsto dalla nostra Costituzione **nell'art. 29** che recita: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.



Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare".

Il matrimonio religioso proprio perché sacramento della chiesa, è realtà ecclesiale ed evangelizzante. Proclama la buona novella sull'amore coniugale, coinvolgendo anche la sua celebrazione perché comprende l'intera comunità ecclesiale nella quale gli sposi sono inseriti e alla cui vita e missione prendono parte, tanto da fare di tale comunità il luogo normale della celebrazione delle nozze.

Gli sposi anzitutto come ministri e soggetti della grazia del sacramento, il sacerdote in quanto presidente dell'assemblea liturgica e teste qualificato della chiesa, i testimoni non solo garanti di un atto giuridico, ma rappresentanti qualificati della comunità cristiana, parenti amici e altri fedeli, membri di una assemblea che manifesta e vive il mistero di Cristo e della chiesa.

Sebbene la dignità di questa istituzione non traspare ovunque con la stessa chiarezza, esiste tuttavia in tutte le culture un certo senso della grandezza dell'unione matrimoniale.

Infatti chi può affermare che il matrimonio non è sacro anche per le persone che non sono religiose? Il matrimonio riguarda le promesse di fedeltà che vengono percepite come sacre, la parola fedele, anche nell'accezione laica, ha una dimensione religiosa.

Il matrimonio soprattutto, è una istituzione importante che protegge i bambini, questo obiettivo ha in sé qualcosa di sacro, anche per chi non è formalmente religioso; il matrimonio e la famiglia danno a tutti gli individui un obiettivo e un significato che vanno oltre le proprie individualità.

La vita moderna è concentrata sull'individuo e tende a smontare tutto ciò che è sacro, il matrimonio è quel che resta della società tradizionale dentro

la società moderna, lega gli individui agli altri, tenendo conto dell'importanza dei bambini che per crescere hanno bisogno di genitori e di una continuità familiare.

Ma oggi ci si chiede, c'è piena coscienza da parte degli sposi di vivere il sacramento? Conoscono ciò in cui credono o dicono di credere? Perché ci si sposa in chiesa?

Chi si decide per il matrimonio religioso lo fa davvero con coscienza, con grande maturità e formazione solida?

Forse queste domande sono il primo passo per un cammino insieme; il problema è conoscere e vivere le verità di fede, e quindi bisogna prima costruire l'uomo e poi il cristiano.

Il problema allora non è tanto nel contare se più matrimoni in chiesa o al comune, ma sta al sempre più meno nozze, e ancora, si è sicuri che tutti i matrimoni religiosi sono realmente concepiti come sacramento o è ancora la tradizione nonché la moda che la fa da padrone?

Può sembrare che aumentino i matrimoni civili, ma ciò è un dato apparente, perché l'aumento se di questo si può parlare, deriva da una ricaduta dal matrimonio religioso al matrimonio civile, ma al tempo stesso c'è una ricaduta dal matrimonio civile all'unione di fatto o convivenza che in Italia non è ancora regolamentata, cosa accadrà quando ci sarà una legge appropriata?

Quindi lo stare insieme è davvero il voler costruire un rapporto solido che si tramuta in famiglia vera?

Scende anche il numero dei divorzi in realtà, il boom del 2003 è in netta diminuzione oggi, soggiunge in modo naturale una domanda, meno divorzi: sarà forse che economicamente costa troppo?

Ma qualunque sia la motivazione, certo è che nessuno può costringere a contrarre matrimonio religioso, mentre vi sono tanti che lo contraggono per l'effetto del **"fattore famiglia di provenienza"**, infatti molte coppie si sposano con il rito religioso per il rispetto delle usanze locali e delle tradizioni di famiglia.

Secondo alcuni pareri su 100 matrimoni religiosi il sacramento viene vissuto in una percentuale che non supera la soglia del 2%, e né si può affermare che i divorzi sono possibili o certi in percentuale maggiore nei riti civili più che in quelli religiosi, perché le statistiche mostrano come il numero dei divorzi è più alto nei riti religiosi.

Concludendo, sicuramente la cosa principale da fare e forse anche urgente, è rieducare alla bellezza dello stare insieme, al capirsi, al dialogare, alla gioia di costruire un mondo migliore in coppia con rispetto e complicità, riappropriarsi del senso dell'esser coppia e famiglia; usare il matrimonio per obiettivi diversi non farà altro che distruggere l'istituto stesso.

Allora si al matrimonio, civile o religioso che sia - anche perché il civile può sempre trasformarsi in religioso - , ma al di sopra di ogni cosa si alla celebrazione dell'amore vero!

Il CIF ha aderito al Comitato Scienza e Vita

di **Anna Maria Mauro Pastorino**

Il nostro Paese sta vivendo in questi mesi un momento particolarmente importante legato ai prossimi referendum riguardanti la Legge 40/2004 che probabilmente si svolgeranno a giugno.

Più volte come Associazione, nei nostri convegni, seminari, sul nostro giornale "Cronache e Opinioni" abbiamo affrontato il tema della procreazione medicalmente assistita, lamentando l'assoluto vuoto legislativo in merito a questioni così fondamentali legate alla vita, e apprezzando con la recente legge 40/2004 l'importante passo avanti fatto dall'Italia verso una indispensabile regolamentazione di pratiche mediche che avevano visto compromessa la difesa della dignità della vita umana, plaudendo soprattutto la scelta di mettere al centro dell'interesse i diritti del concepito.

È chiaro che la prossima convocazione referendaria ha imposto al CIF un impegno ancora maggiore tanto che, visto le reiterate prese di posizione della Chiesa, l'Associazione ha aderito insieme a personalità che fanno parte del mondo scientifico, culturale, professionale, politico ed associativo al "Comitato Scienza e Vita per la legge 40/2004". L'intento è quello di rendere la nostra voce più forte per

non lasciare che questa legge importante subisca inaccettabili modifiche.

Insieme al Comitato rileviamo l'opportunità di astenerci ai prossimi referendum, un'astensione che non ha il significato di una mancata risposta al nostro dovere civico di votare ma, al contrario, che esprime una estrinseca e legittima (prevista dalla Costituzione) manifestazione di una volontà cosciente e consapevole degli effetti politici della nostra scelta.

Con l'astensione, infatti, vogliamo dire un "doppio no" ai quesiti referendari e all'uso distorto dei referendum in materia di fecondazione.

Lo stravolgimento della legge 40 del 2004 colpirebbe soprattutto le donne, poiché diventerebbero davvero donne-contenitori, e la maternità sarebbe trasformata in una "gara sportiva". Contenitori non di un progetto, ma di un oggetto del proprio desiderio, di un essere umano che non ha il diritto di conoscere i propri genitori, che viene "selezionato" in base ad una presunta assenza di malattie. Insomma la sacralità della vita verrebbe profondamente compromessa.

Davvero è il caso di fermarsi. Penso che il modo di vivere la maternità stia cambiando *radicalmente*. Le logiche del consumismo infatti hanno raggiunto anche questo aspetto della vita umana: avere figli è diventato uno status symbol, come andare alle Maldive o avere una determinata

macchina, una donna ed anche un uomo sono disposti a sottoporsi a pratiche dolorose, psicologicamente devastanti pur di non rinunciare a ciò che viene vissuto come "diritto", un figlio appunto.

In passato non era così diffuso il problema dell'infertilità di coppia anche perché ai figli ci si cominciava a pensare molto presto (20 anni) ed è sullo spostamento dell'"orologio biologico" che la politica e la società dovrebbe svolgere una serie di riflessioni, ma quando accadeva che una coppia non riusciva ad avere figli era naturale che questi investissero i propri sentimenti di maternità e paternità sui nipoti o su altre persone. Davvero si percepiva che al proprio bisogno di essere per l'altro vi potevano essere più risposte.

È vero anche che oggi le pratiche per adottare un bambino a volte scoraggiano i genitori che vedono il loro desiderio negato anche dalle istituzioni. E' anche in questa direzione che bisogna agire. Tra un anno chiederanno gli istituti per l'infanzia, gli orfanotrofi e l'auspicio è che davvero l'affido così come l'adozione diventino decisamente procedure più semplici.

L'auspicio che il CIF rivolge soprattutto alle donne è quello di riuscire a ritrovare il senso vero della Grazia della maternità e della paternità nell'essere disponibili a prendersi cura dell'altro.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Liberata Massenzo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Mario De Bonis, Carmensita Furlano,

Francesco Gagliardi, Giacomo Guglielmelli, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Oreste Parise, Lina Pecoraro, Davide Vespier

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza

IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Educare all'essenzialità: una scelta possibile

di **Vincenzo Altomare**

“Ciò che prendiamo per noi lo togliamo dalla bocca degli altri. E' veramente necessario ciò che vogliamo acquistare? Dobbiamo ridurre al minimo le nostre necessità”.
(Gandhi)

Ogni volta che discutiamo sul tema dell'essenzialità (qualcuno preferisce adottare la parola 'sobrietà') sembrerebbe che ci imbarchiamo su una zattera fragile destinata a essere travolta dalle rapide del fiume di una società opulenta e consumistica. In effetti, non mancano gli opinion makers, indottrinati alla scuola del neoliberalismo, che sostengono come sia impossibile delineare con chiarezza un'idea di essenzialità, perché bisognerebbe considerare il tenore di vita cui siamo dediti oggi in occidente.

Un tenore che ci impedisce di distinguere ciò di cui abbiamo realmente bisogno e ciò che, invece, è puro orpello istillatoci nella coscienza dal modello sociale nel quale viviamo. Cosicché, la nostra diventa una "coscienza pubblicitaria", per la quale tutto è necessario e nulla è superfluo. Di tutto avremmo bisogno: di due-tre cellulari, di coca cola e hot dog, di Mc Donald e via dicendo. Per cui, secondo questi opinion makers, parlare di essenzialità sarebbe discorso superficiale, poco attento alla 'complessità' della nostra epoca, alle esigenze di famiglie sempre più impegnate su mille fronti. Ragionamenti comuni, questi, diffusi a diversi livelli: familiari, interpersonali, comunitari internazionali. Ragionamenti che ci inducono a fare dei bisogni i nostri valori, dimenticando, invece, che sono i valori i nostri veri bisogni.

Avvertiamo, ad esempio, il bisogno di acquistare spesso, di circondarci di oggetti e di dissipare il nostro tempo in mille cose da fare. E diciamo che non abbiamo scelto noi questo stile di vita, ma che è la società che ce lo impone. Non altrettanto forte è, invece, il desiderio di fare noi la nostra vita, di dialogare, di ascoltarsi, di vivere a contatto con la natura, di dedicarsi alla lettura, di spezzare il pane del nostro tempo con chi ha bisogno di essere ascoltato o per sviluppare partecipazione sociale e politica.

In famiglia, nelle parrocchie, nelle scuole, dovremmo imparare a porre domande sul nostro stile di vita, senza darlo per scontato. Dovremmo tornare a esser un po' come Socrate, il quale di tanto in tanto si recava al mercato per rendersi conto di quante cose potesse fare a meno!

Vi è un bellissimo testo di Henry Thoreau che, seppure scritto nel 1861,

vale la pena rileggere ancora oggi.

“Consideriamo la maniera in cui spendiamo la nostra vita. Questo mondo è un luogo di affari. Non c'è altro che lavoro, lavoro, lavoro. Un irlandese che mi vide mentre stavo prendendo gli appunti in un prato, era convinto che io calcolassi i miei redditi. Penso non vi sia nulla, nemmeno il delitto, più contrario alla poesia, alla filosofia, alla vita stessa di questo incessante trafficare... Se un uomo impiega mezza giornata a camminare nei boschi perché ciò gli piace, rischia di esser considerato uno scioperato; ma se egli occupa tutta la giornata come speculatore, tagliando quei boschi e spogliando la terra prima del tempo, sarà stimato cittadino industrioso e intraprendente. Come se ad una città non interessassero le sue foreste se non per abatterle! Le cose che ora occupano maggiormente l'attenzione degli uomini, come la politica e la routine quotidiana, sono, è vero, funzioni vitali della società umana, ma dovrebbero esser svolte inconsciamente, come le corrispondenti funzioni del corpo fisico. Invece, la nostra vita è in gran misura un ricordare ciò di cui non

avremmo mai dovuto esser consapevoli”.

Io penso che la parola essenzialità si possa tradurre in mille modi, perché continua a corrispondere alla necessità spirituale di ognuno di noi: quella di essere i veri protagonisti della nostra esistenza, senza lasciarci vivere dalle cose, dagli affari, soprattutto dai bisogni indotti dalla pubblicità.

Per me essenzialità vuol dire avere tempo per leggere criticamente un libro, stare a contatto con la natura, coltivare i propri talenti e dividerli con gli amici e con gli altri, partecipare alla vita sociale e politica, amare la propria moglie o il proprio marito ascoltando, dedicando tempo, avendone cura con tenerezza e dedizione, prendendosi cura (insieme) dei propri figli.

Ma a questo bisogna essere educati, per potere fare scelte di vita significative. Per dirla con Paulo Freire, abbiamo bisogno di un'educazione critica, non depositaria - bancaria. Cioè, di un'educazione che ci renda consapevoli che il nostro stile di vita è quello che scegliamo liberamente e consapevolmente. Tanti, oggi, diseducano affermando che siamo in tutto e per tutto determinati dal sistema, dalla società nella quale viviamo. E questa è l'educazione depositaria - bancaria!

Eppure le cose non stanno così: noi siamo, sì, condizionati ma non determinati dalla società. Conserviamo sempre una quota di libertà che ci permette di essere critici, alternativi, profetici.

Noi siamo più forti del 'sistema', perché il potere di decidere quale debba essere il nostro stile di vita è nelle nostre... coscienze, non negli apparati. Se, ad esempio, veniamo a sapere che la "coca cola" finanzia le guerre in corso e attenta al futuro di bambini, donne e risorse ambientali del sud planetario, dovremmo chiederci se è proprio necessario comprarne, visto che non è per niente salutare e, soprattutto, ci rende conniventi con una profonda ingiustizia.

Se, ancora, sappiamo che una banca finanzia l'industria bellica, si potrebbe organizzare un boicottaggio semplice ed efficace: pensiamo a dieci correntisti che chiudono il conto in quella banca per trasferirlo presso gli sportelli di una banca etica....

Tutto questo è possibile e doveroso. Probabilmente, quel passaggio in cui consiste la pasqua potrebbe essere proprio questo: transitare dalla cultura dell'avere alla cultura dell'essere, che è sempre un sinonimo di essenzialità.

Consigli di lettura

H.D. Thoreau, *Walden o vita nei boschi*, Bur, Milano
P. Freire, *Pedagogia dell'autonomia*, EGA, Torino 2004



La formazione professionale

La globalizzazione della produzione, del consumo richiede anche la globalizzazione delle professionalità, affinché esse si uniformino alle culture del mondo

di Domenico Ferraro

L'istruzione professionale, nella società attuale, assume una dimensione che va coordinata alla politica economica, finanziaria e culturale delle popolazioni.

I rapporti produttivi, ormai, non sono condizionati da limitazioni territoriali e, dunque, gli operatori debbono acquisire una formazione malleabile ed utilizzabile in contesti diversi e differenti.

Lo studio sull'istruzione professionale, perciò, riflette lo sviluppo e l'evoluzione culturale della società.

Ogni popolo esprime le sue esigenze materiali e la sua capacità produttiva mediante la formazione dei suoi operatori.

Da ciò se ne deducono le sue esigenze funzionali. Si ha, così, un panorama storico delle origini degli istituti preposti alla formazione dei giovani nel campo del lavoro e dei servizi sociali.

La prospettiva che se n'è evidenzia è un riflesso del costume del popolo e delle sue esigenze economiche più profonde.

Queste caratterizzazioni definiscono lo stile di vita e il costume di una popolazione.

Ieri, nella nostra società rurale, più che di istruzione si poteva parlare di formazione al lavoro, espressa al seguito dell'esperienza contadina o alla costante presenza imitativa nella bottega artigianale.

Oggi, invece, nella società industriale, tecnologica, mediale, robotica, la formazione professionale si coniuga con l'istruzione e con una dinamica capacità culturale adattabile in contesti mutabili.

Infatti, le professionalità assumono profili differenziati, specialistici, minimali.

Richiedono non solo una preparazione pratica, ma, anche, teorica.

L'efficienza operativa si coniuga con la predisposizione alla capacità di modificare i propri gusti e le proprie tendenze sia per mutare processi lavorativi e sia per una eventuale mobilità territoriale.

I processi produttivi si modificano continuamente, poiché mutano le richieste del mercato e cambiano le esigenze della gente.

La concorrenza è sempre più serrata e senza scrupoli. Il mercato è senza confini territoriali.

La produzione è maggiormente più efficiente dove il mercato del lavoro richiede un costo di mano d'opera e di personale specializzato più economico e sottovalutati sono i diritti dei lavoratori e lo sfruttamento delle professiona-

lità è sollecitato dal bisogno.

L'istruzione professionale, dunque, si trova a dover operare in una situazione strategica che oltrepassa le esigenze particolari di un paese, di una nazione.

La mondializzazione, la globalizzazione del lavoro, della produzione, del consumo richiedono anche una globalizzazione delle professionalità, ove ognuno possa inserirsi secondo le sue effettive capacità, poiché, ormai, le caratterizzazioni produttive si sono uniformate alle culture del mondo.

Ecco che scompaiono i mestieri e sempre più prepotente si affaccia l'esigenza di una professionalità, la cui sfaccettatura sia tale da potersi continuamente trasformare ed adeguarsi alla mobilità universale della produzione.

Allora, l'istruzione, la cultura dovranno costituire la struttura su cui si dovrà impiantare ogni specie di professionalità, soggetta continuamente a modifiche, ad aggiornamenti, a cambiamenti.

L'importanza della scuola di base, di una cultura generale sono richieste come fondamento indispensabile ad ogni forma di professionalità, che, anche quando è specialistica, minimale nella sua caratterizzazione, non può prescindere da una vastità culturale che l'anima e le dà un profondo senso di professionalità e non assuma la funzione di un tecnicismo operativo utile solo per un meccanismo pratico e non suscettibile di mutamento.

Allora, le professionalità della società del postmoderno si caratterizzano per la loro capacità di aggiornamento, per la loro pregnanza culturale e per il loro alto profilo istruttivo.

Naturalmente, per acquisire queste

moderne caratteristiche si richiede una unificazione tra l'azione formativa e il processo vero e proprio produttivo, cioè la coniugazione reale e viva tra la fabbrica e la scuola, tra la teoria e la pratica, tra il processo di apprendimento culturale e le esperienze del lavoro effettivo.

Per poter adeguare, poi, la propria professionalità alle esigenze del territorio, bisogna conoscere i protocolli d'intesa sottoscritti dalle forze sociali, industriali e regionali che si rinnovano presso ogni Assessorato regionale preposto alla formazione.

L'istruzione professionale acquista, così, una concretezza funzionale poiché viene elaborata ed espressa in rapporto alle esigenze reali del territorio.

Riflette, anche, tutte le condizioni culturali delle Amministrazioni regionali, che concordano di conseguire profili professionali rapportati alle richieste del mercato del lavoro e alle caratterizzazioni di sviluppo economico, finanziario, industriale, turistico, aziendale delle capacità produttive dell'ambiente in cui operano gli istituti professionali.

Si realizza un vero rapporto di concordanza tra le capacità individuali e quelle sociali.

La regionalizzazione della formazione professionale riflette non solo quei principi generali teorici emanati dalla Comunità europea e dal Governo nazionale, ma, anche, acquisisce le caratteristiche culturali dell'ambiente sociale ed economico in cui deve operare.

Inoltre, è necessario analizzare la raccolta delle leggi regionali riferite all'organizzazione della formazione professionale.

Ne consegue una visione complessa ed unitaria delle molteplici specificità regionali e, contemporaneamente, si percepisce la varietà delle esigenze locali, il cui sviluppo è legato ad una politica di rinnovamento professionale e alle realizzazioni di operatori capaci di saper interpretare le esigenze profonde della propria popolazione e di saper fare emergere la vocazione naturale del proprio ambiente.

Il «Teatro Musicale Giovane»

«Città di Cosenza»

vivamente commosso

comunica che per onorare la memoria

del Papa Giovanni Paolo II

nel corso dell'anno ripresenterà la commedia

«La Bottega dell'Orefice»

di Karol Wojtyła

già rappresentata al Quirino di Roma,

a Castel Gandolfo e a Cosenza il 14 febbraio 1980

al Teatro Rendano,

presentata e tenuta a battesimo

in «prima mondiale»

dal drammaturgo Diego Fabbri.

LAPSUS LINGVAE, DIMENTICANZE DI NOMI, RICORDI VARI

Sotto la lente attenta di Sigmund Freud

di **Giovanni Chilelli**

Nella "psicopatologia della vita quotidiana", pubblicata nel 1901, Sigmund Freud analizza tutti quei disturbi che determinano dei lapsus, delle dimenticanze, delle sviste, delle sbadataggini ed altri fenomeni di questo tipo, tutti riferibili ad "impulsi specifici complessi" aventi la loro sede proprio nell'inconscio. Tale opera nasce, per testimonianza diretta di Freud, dal medesimo contesto autoanalitico, che aveva di già sollecitato lo scienziato a studiare il valore semantico d'un fenomeno psichico fino a quella epoca misconosciuta dalla scienza ufficiale: *il sogno*. "L'Interpretazione dei sogni", infatti, è considerata la pietra miliare che segna la nascita della Psicoanalisi. In tale opera, il proposito analitico dell'Autore, è orientato verso una serie di manifestazioni psichiche della persona, durante la fase del *sonno*, mentre la *Psicopatologia* costituisce l'altro versante della "Interpretazione dei sogni" giacché si propone di analizzare quei disturbi, che sembrano sfuggire al dominio della "consapevolezza" durante lo stato di *veglia* allo stesso modo dei sogni con i quali sembrano di avere un'origine sorprendentemente comune. Tant'è che sia i sogni, sia i disturbi della memoria (lapsus, dimenticanze, eccetera) sono generati dall'attività instancabile d'una sorgente di energia nascosta alla nostra coscienza, ma racchiusa in quel mondo *sotterraneo*, chiamato inconscio. E' qui che Freud ha voluto "scavare" con impegno ed interesse particolare, tenendo presenti i risultati della sua stessa autoanalisi al riguardo.

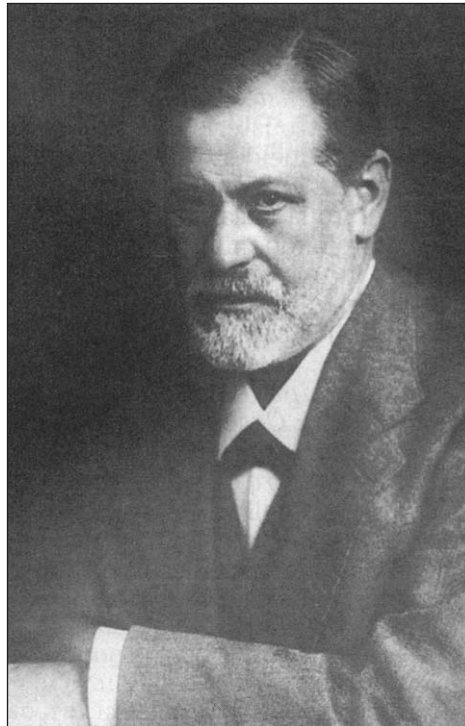
Lapsus linguae

Una delle implicazioni più correnti del lapsus, si ha quando il pensiero si impadronisce di una parola non giusta perchè ingannato dalla rassomiglianza di questa con la parola giusta. Oppure, può capitare che l'idea espressa nel lapsus sia proprio quella inconscia, che si voleva rimuovere. In tal caso, il lapsus ha un supporto riconducibile ad un discorso inconscio, latente, che viene a mescolarsi col discorso manifesto, pronto ad esplodere, spesso in momenti meno opportuni. Inoltre, è bene mettere in evidenza che nel discorso, il fluire delle parole, a volte, può sfuggire al controllo cosciente del loro significato, per cui si verifica un "cedimento di controllo", che favorisce la pronuncia di un dato termine, mosso esclusivamente dall'inconscio. In altri termini, si verifica la congiunzione di due elementi, che agiscono quasi sempre simultaneamente: il favorisce il lapsus ed è originato dalla funzione inibitrice dell'attenzione; il secondo, invece, approfittando del cedimento dell'attenzione inibitrice,

fa irruzione contro il placet della coscienza.

Dimenticanza dei nomi propri

Il lapsus ci fa assistere alla pronuncia di una "parola" sfuggita al controllo della coscienza, la dimenticanza dei nomi propri ci fa vedere la contropartita di questo meccanismo, poichè in tal caso, è la parola che noi cerchiamo di controllare che ci sfugge, trascinata dalla momentanea perdita della memoria.



Sigmund Freud

Generalmente, il nome dimenticato è associato ad un argomento che ci può toccare da vicino, e tale da provocare in noi emozioni intense, spesso penose, per cui si dimentica un nome non perchè questo suscita, di per sé i motivi che si oppongono alla sua riproduzione, bensì perchè, per assonanza oppure per omofonia, presenta somiglianza con un altro nome, che, in quel momento si affaccia prepotentemente nella nostra mente lasciando in penombra quello interessato. Inoltre, la dimenticanza di un nome proprio può anche verificarsi quando il discorso "primario" viene, improvvisamente, in conflitto con un impulso concettuale secondario, il quale ha la forza di deviare la precedente concentrazione oppure, quanto meno, di appannarne la lucidità originaria. Altre volte può accadere che il motivo della dimenticanza possa avere un significato più sottile consistendo, cioè, in un rancore "sublimato" nei confronti d'una data persona, conosciuta direttamente, studiata oppure per averne sentito parlare. Né è da escludersi che alcuni disturbi fisici, come stan-

chezza, mal di testa, calo dell'umore possono determinare delle amnesie più o meno marcate. In tal caso, però, si tratta di un impulso inconscio non riconducibile esclusivamente ai disturbi sopra accennati, giacché lo stesso impulso può causare delle dimenticanze anche in soggetti in perfette condizioni di salute. In estrema sintesi, la dimenticanza di un nome, secondo Freud, si può spiegare ricordando l'argomento immediatamente precedente a quella conversazione presa in esame, perchè il disturbo si manifesta proprio come una "perturbazione del nuovo argomento ad opera del precedente", anche se con una serie di meccanismi diversi di volta in volta.

Ricordi d'infanzia e di copertura

Le leggi sulla conservazione dei ricordi della prima infanzia, si rivelano sorprendenti per due ordini di ragioni: la prima è che, senza alcun dubbio, tali ricordi non solo vengono conservati nella memoria per tutto il corso della vita, ma sembrano impressi con una nitidezza particolarmente minuziosa e precisa; la seconda ragione è che, tuttavia, a fronte della conservazione di certi ricordi relativi a fatti di insignificante rilievo, alcuni avvenimenti importanti o eccezionali, spesso, non lasciano alcuna traccia. In tal caso, si tratta di un segno di "spostamento" dell'intensità psichica, riferita all'importanza stessa del o dei ricordi lontani. Tali motivi di "spostamento" sono rilevabili con una certa facilità, e si scopre che non si tratta di semplici errori da parte d'una memoria infedele, ma di motivi molto più profondi. Nel corso della vita d'un individuo, forze potenti riescono a modellare la facoltà di evocare alcuni ricordi passati non consistenti in fatti realmente accaduti, bensì d'una loro successiva elaborazione, provocata da quelle forze che hanno esplicito la loro azione modificatrice in età più avanzata. E così i ricordi infantili acquistano sempre più il significato di "ricordi di copertura, in analogia con i ricordi dei popoli antichi, come ci vengono tramandati da miti e leggende, Trattasi delle fantasie, posteriori ai fatti accaduti nel periodo adolescenziale, che vengono proiettate nel passato sotto forma di ricordi. Negli adulti, i ricordi riguardano meccanismi psichici diversi. Alcuni conservano immagini visive, altri ricordano a fatica i contorni precisi di un avvenimento vissuto. Un po' come quel famoso discepolo pronto ad affermare "Se ascolto, dimentico, se vedo, ricordo, se faccio, imparo". Comunque, argomenti di questo tipo non si esauriscono con poche delucidazioni, ma richiedono studi e riflessioni profondi perchè ci troviamo di fronte a un mondo "sotterraneo", che si agita continuamente al di sotto della nostra coscienza.

Tra mente e corpo c'è un terzo incomodo: i media

di **Vincenzo Napolillo**

Tra mente e corpo c'è un terzo incomodo: i media, che possono cambiare, se vengono bene usati o non se ne fa abuso, la nostra vita quotidiana e anche il volto stesso della nostra civiltà. Se invece vengono distorti nel loro uso, creano danni mentali e fisici difficilmente riparabili. Il mezzo tecnico che non viene messo al servizio dell'uomo diventa non solo controproducente, ma esattamente il suo contrario.

Una raccolta di saggi brevi di Silvana Palazzo, pubblicati col titolo "Mente, media, cervello (anticorpi critici)", inducono a meditare su problematiche attuali. L'opera, di notevole valore letterario e pedagogico, è stata premiata dalla giuria del Premio Letterario Nazionale: "Donna e scrittura. L'inedito nel cassetto", XI Edizione del 2004. Due argomenti, fra i tanti affrontati con bravura, si possono leggere con immediato profitto. Il primo, sugli "anticorpi critici", non si rivolge a persone distratte e svagate, sempre meno stimolate a esercitare l'intelligenza, ma a gente che agisce nella consapevolezza che la comunicazione, di cui la lapidaria definizione è stata data da Robert Jacobson, è un problema primario dell'uomo.

Nell'antichità l'informazione era privilegio di ristretti gruppi di potere (oggi si direbbe di lobbies), mentre nell'epoca in cui viviamo le informazioni si sovrappongono con ritmi talmente incalzanti che ognuna di esse annulla quella precedente. In poche parole, il mondo s'è fatto più piccolo, s'è ridotto al "villaggio globale", ma l'uomo attuale rischia di vivere in solitudine e di produrre comportamenti nevrotici e innaturali. Nell'epoca della "techné", l'aspetto più complesso è, secondo la prof. Palazzo, "creare quegli anticorpi necessari a ravvisare ogni falso dialogismo e a sviluppare le capacità critiche con le quali controbattere l'imposizione visiva e persuasiva degli strumenti di comunicazione".

Sono a tutti noti gli studi di Alexander, Freud, Jung, Maslow, May, Rogers, White sulla creatività, di cui fa tesoro Silvana Palazzo, esperta anche di criminologia e di neuroscienze, per sostenere che il processo creativo, così importante, non è un privilegio di pochi eletti, bensì la capacità di tutti, che non sempre si manifesta, perché non viene stimolata da particolari tecniche e metodi educativi.

Nella vita di relazione spesso spunta una gara, che si chiama "invidia". Una volta si definiva ostilità: infatti, sulla cabina dei camion si leggeva: "Invidia crepa". Palazzo distingue l'invidia buona da quella cattiva. Ad ogni modo, per lei si tratta d'una forma indiretta di amore, d'un sentimento uma-

no "a cui, come l'amore, l'uomo non può sottrarsi". Dunque, è un desiderio d'amore, che va orientato nella giusta direzione, mettendo cioè l'invidia sul piano del confronto o, per meglio dire, dell'emulazione. Senza provare rammarico per la felicità, il benessere e la fortuna degli altri. Scrive Palazzo: "Assolviamo quindi questo sentimento che tra l'altro è figlio degenerare della nostra società, dove gli stimoli a invidiare sono tanti, dove su di esso si punta per l'acquisto dell'ultimo modello di automobile o altro, dove è praticamente impossibile non soccombere. Ma quali sono i limiti identificabili tra invidia ed emulazione? Difficile stabilirlo, né necessario, l'importante è prenderne coscienza e tentare di sublimarla inventando strategie di fondo volte a superarla".

Il libro di Silvana Palazzo ha una carica di intricata complessità e di chiarezza concettuale. È stato concepito per stimolare piacevolmente il dibattito, per uscire dai luoghi comuni e offrire un aiuto a progettare il futuro. Soprattutto è un dono, che merita apprezzamento.



L'uomo nella poesia di Luigi Scarpelli

di **Domenico Ferraro**

La tematica della poesia di Luigi Scarpelli è intrisa di un profondo senso dei problemi della vita.

A tratti serpeggia nei suoi versi un sottile sentimento di amarezza, che non si trasforma in sconsolata sfiducia, in accorato rifiuto esistenziale perché è saldamente ancorato ad una filosofia che si salda in Dio.

Nelle sua poesia, i dolori, le delusioni, le preoccupazioni, la paura, la povertà, la natura e tutto ciò che ruota intorno all'uomo costituiscono l'habitat ideale e acquistano un significato solo se si agganciano alla speranza, alla fiducia, che sono emblematizzate nell'ordine naturale della religiosità.

Un'esperienza sofferta, vissuta intensamente, costituisce il phatos della sua poetica.

La sua fantasia, le sue immagini rispecchiano sempre una riflessione tormentata, sgorgata da un'intenso pensiero, da una dimensione umana e dal suo mondo intellettuale.

La sua cultura si nutre di una classicità umanistica e nell'espansione dei suoi pensieri si riflette la problematicità della società d'oggi.

La sua poesia è ricca di un substrato culturale, che si evince dalle finanze psicologiche, che descrivono i

sentimenti umani.

Le sue espressioni non sono mai erranti e vuote immagini, fatte di parole senza significato, ma animate da una musicalità stimolante un intenso sentimento.

La sua poeticità si concretizza sempre intorno ad una riflessione o ad un fatto realmente vissuto ed assume la plasticità espressiva della comunicazione interpersonale.

La poesia di Luigi Scarpelli è ricca di contenuti che ti fanno riflettere, ti pongono dei problemi, ti suscitano sentimenti, ti svelano verità.

Dio è presente nei suoi pensieri, nella sua intimità, nella sua sofferenza, nella tristezza dei pensieri umani e nella bellezza della natura, spesso deturpata dall'imprevidenza e dalla malvagità dell'uomo.

Il suo linguaggio poetico è semplice, come semplici e spontanei sono gli avvenimenti che scuotono e infervorano la sua fantasia.

Luigi Scarpelli, nel trasporto dell'ispirazione poetica, riesce ad essere spontaneo e introspettivo, fantasioso e concreto, affabile e comprensivo nel capire gli altri e nell'immedesimarsi nelle problematiche esistenziali della vita.

Nella sua poesia, complessa ed articolata, vive e si riflette l'uomo, tutto l'uomo con i suoi ardori e le sue passioni, con le sue idealità e le sue miserie.

Luigi Scarpelli, *Finché luce risplende*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza

Il sistema maggioritario strumento del legame tra elettori ed eletti?

di **Oreste Parise**

L'introduzione di un sistema elettorale incompleto ed insufficiente in un edificio istituzionale concepito con un sistema delicato di equilibri tra i vari poteri, ha prodotto un ampliamento della frattura tra la cosiddetta società civile e la classe politica. Il sistema elettorale pseudo-maggioritario doveva avvicinare elettori ed eletti, creare uno stretto legame tra il rappresentante ed il rappresentato, ma ha al contrario ampliato la distanza, scavato un abisso tra di loro, come risulta sempre più evidente. Si determina così un inarrestabile allontanamento dalla politica di strati sempre maggiore della gente, che si rifugiano nell'astensione dal voto, nel volontariato, e qualsiasi altra forma di impegno sociale che sia più lontano possibile dalla politica.

A questo bisogna aggiungere le traversate trans-oceaniche di un numero crescente di protagonisti politici che trasvolano tra partiti e schieramenti, pronti ad occupare la plancia di comando più immediatamente disponibile. Sergio D'Antoni da Democrazia europea alla Margherita; Vittorio Sgarbi che inciucia con l'UDEUR, Cirino Pomicino alla Margherita, Franco Covello da Forza Italia e Dorina Bianchi dall'UDC entrambi in viaggio verso la Margherita: sono ormai molte le transumanze e le trasmissioni da un partito all'altro, ed altri se ne registrano numerosi come non mai. In ogni dove ci cerca un riposizionamento in vista del prossimo scontro elettorale del 2006: ciascuno fiuta l'odore acre della sconfitta ed il profumo di una possibile vittoria ed in vista di questo agognato obiettivo si schierano le truppe. In particolare modo chi si è abituato ad occupare comode poltrone nelle stanze del potere e le vede logore e traballanti, cerca una nuova casa. I traslochi sono frequenti, con armi e bagaglio al seguito, e spesso clamorosi ed inaspettati. Sembra la Napoli "au temps jadis" il 5 maggio, tradizionalmente il giorno dei traslochi. Sarà forse è vero che l'odore acre di una casa in fiamme comincia a diventare insopportabile...?

La scelta di ciascuno è sacra ed inviolabile. Non può essere sottoposto a censura poiché la libertà politica, totale ed assoluta, costituisce il fondamento stesso della democrazia. Coerentemente con il dettato dell'art. 67 della Costituzione ciascun eletto risponde unicamente ai suoi elettori del comportamento tenuto per l'espletamento del suo mandato: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Il principio si applica a qualsiasi livello di rappresentanza politica. Se gli elettori continuano a premiare



l'eletto nel suo girovagare tra i partiti, questi interpreta e rappresenta un comune sentire di chi gli ha rinnovato la fiducia. E non è certo censurabile né civilmente né penalmente. Sono gli elettori gli unici arbitri e giudici.

Eppure vi erano segnali incoraggianti, esperimenti arditi che sembrava volessero preoccuparsi di creare un ipotesi di futuro. La Margherita da un coraggioso tentativo di creare un amalgama tra culture politiche tra loro diverse, ma con una base comune ricercata nella tradizione laico e cattolico, democratica e tollerante rischia di trasformarsi in un *melting pot* politico, dove confluiscono scontenti e delusi, crisi di coscienza e di valori, tardivi pentimenti ed ambizioni inesprese. Qualsiasi pastore che sia in grado di condurre con sé il proprio ubbidiente gregge elettorale trova braccia spalancate e tavole imbandite, senza filtro alcuno, senza verifica di coerenza. La logica è

matematica, costituita da una semplice operazione di somma, di valore aggiunto elettorale. Si tratta di una matematica elementare, che conosce solo i numeri naturali ed ha dimenticato la scoperta dell'algebra e l'esistenza dei numeri negativi. È lecito chiedersi quanti voti si perdono per ogni aggiunta dell'ultima ora, calpestando etica, morale e decenza politica? Quanti giovani fuggiranno? Quanti professionisti, impiegati ed intellettuali si interrogheranno sconcertati sulle alchimie elettorali che impediscono qualsiasi reale processo di rinnovamento?

Non è consentita alcuna penalizzazione per il comportamento tenuto dai politici a qualsiasi livello nella loro attività, al di fuori delle ipotesi di reato, salvo la censura politica, la quarantena morale che dovrebbe servire alla catechizzazione del convertito. Ma se ogni incoerenza viene subito premiata, si perde un sistema di valori, un riferimento morale, si legittima qualsiasi comportamento deviante.

È giusto aprire le porte a chiunque busca, in particolare a figliol prodighi e pentiti, a chiunque vuole venire a dare il proprio contributo, a dedicare il proprio tempo e le proprie capacità al servizio della politica, a contribuire all'elaborazione di idee e programmi. Non altrettanto legittima appare la pretesa di servirsi della politica e dei partiti per porre all'incasso immediato delle cambiali che nessuno ha mai firmato. Chiunque occorre oggi ad incassare un dividendo su bond che non ha mai sottoscritto, non offre alcuna prova di adesione sincera e affidabilità: pronto ad un altro trasloco il prossimo 5 maggio partenopeo.

SEMINARIO DI AGGIORNAMENTO

per Dirigenti scolastici, Docenti, Educatori, Genitori
Progetto Pluriennale: "Formarsi per Prevenire"
"LA GENITORIALITÀ NEL PROGETTO FAMIGLIA"

Sabato 11 giugno 2005

"Casa Nazareth di Villa Rosa"

Passo Acquavona (Sila piccola) Decollatura (CZ)

Nell'ambito della promozione di iniziative a supporto della realizzazione del Progetto Pluriennale "Formarsi per Prevenire", l'A.Ge. di Catanzaro, a conclusione del 1° livello di preparazione del Corso di formazione triennale per "Esperiti in Educazione di Ambito Familiare", programmato a Lamezia Terme nel periodo marzo/giugno 2005, ha promosso questo seminario con lo scopo di affrontare il tema dell'educazione e dell'informazione degli adulti sia per l'attualità dei suoi temi, sia per i bisogni emergenti nel sociale.

In particolare l'iniziativa intende contribuire a sostenere la **competenza educativa** dei genitori quali adulti responsabili protagonisti della vita familiare, valorizzandone la **"genitorialità sociale"**.

"genitori preparati sono una risorsa viva e insostituibile nella società, per la qualità della formazione delle giovani generazioni".

IL DIRITTO BIBLICO E LE LEGISLAZIONI OCCIDENTALI

**La prescrittività della legge è condivisa
nelle società i cui rapporti sono regolati dai codici**

di Michele Filipponio

La legge giuridica ha certamente la sua base più sicura nel *diritto biblico*. Esistono almeno cinque teorie che evidenziano la derivazione delle leggi, nel corso della storia, dalla legislazione biblica. Vi sono alcune teorie che giustamente vedono nel *diritto biblico* qualcosa di positivo e di prescrittivo. Vi è, poi, l'interpretazione di tipo anglosassone che coglie nel *diritto biblico* un aspetto descrittivo, quello che nasce dall'attività di giurisprudenza. Per alcuni esegeti e specialisti tedeschi del diritto antico, il *diritto biblico* e il *diritto della Mesopotamia* sarebbero il risultato di esercizi condotti nelle scuole dagli scribi e, quindi, avrebbero un carattere accademico.

Ma il *diritto biblico* come diritto positivo e prescrittivo è simile al diritto romano e ai diritti dei nostri codici che risalgono a Napoleone. Non ci deve sfuggire che fu Napoleone a unificare il diritto dell'Europa moderna e a gettare le basi dei nostri codici civili e penali. E' una tendenza prevalentemente francese quella di considerare le leggi della Bibbia e tutte le leggi successive come diritto prescrittivo. Tale teoria nasce dall'onesta convinzione che la legge, una volta promulgata, dev'essere applicata come è enunciata. Ciò è pienamente condiviso da chi vive in una società in cui i rapporti tra gli uomini sono regolati dai codici. Ma in questi casi il problema nasce allorché si confrontano i testi di legge con la pratica, che tante volte non collima con la teoria.

Nell'antichità vi sono studiosi i quali sostengono essere il re responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico. Ecco perché il re ha pieni poteri sui sudditi. Certamente, prima che si inventasse la scrittura, esistevano le leggi orali, che volavano via col vento: "verba volant, scripta manent". Tuttavia anche con l'invenzione della scrittura sorsero difficoltà: con la "propaganda reale" il re ordinava agli scribi di scrivere su steli le leggi, ma, nelle culture antiche, poche persone sapevano leggere e scrivere, per cui le leggi erano ignorate dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Consideriamo ora il *diritto consuetudinario*, che è un riflesso della prassi o giurisprudenza. Esso consiste nel riferirsi a casi simili per risolvere una situazione. In questo senso le leggi sono costituite dalle sentenze dei giudici. Per esempio, le decisioni di una Corte Suprema hanno valore di legge. Ma ciò avviene anche negli uffici o nelle scuole. Infatti, quando si tratta di prendere un provvedimento o di produrre un atto e non ci si orienta immediatamente, si segue la prassi, cioè si prende dall'ar-

chivio il provvedimento dello stesso tipo già adottato in anni precedenti e lo si adotta per un caso simile, sempre nel rispetto di articoli e normative varie.

Tra le diverse teorie, però, noi preferiamo quella elaborata da alcuni esegeti inglesi: il *diritto scritto* e, perciò, l'*archivio*. Ciò che è scritto ha un valore permanente. Quello che è scritto sopravvive a colui che l'ha scritto. Gli antichi già pensavano che si poteva sopravvivere alla morte grazie alle opere scritte. Scrivere significa dare valore a un'opera giuridica. Il diritto è scritto per durare nel tempo.

L'idea e la funzione di *archivio* si comprendono bene se ci riferiamo ai *codici biblici*. In effetti, all'interno del "Pentateuco" (i primi cinque libri della Bibbia) vi sono diversi codici, che talvolta si contraddicono. Tali codici sono stati conservati, l'uno accanto all'altro, senza che vi sia stato alcun tentativo di armonizzarli. Questo si spiega quando si accetta l'idea di *archivio*. Certamente i giudici consulteranno sempre e comunque detti codici per prendere, alla fine, le loro decisioni.

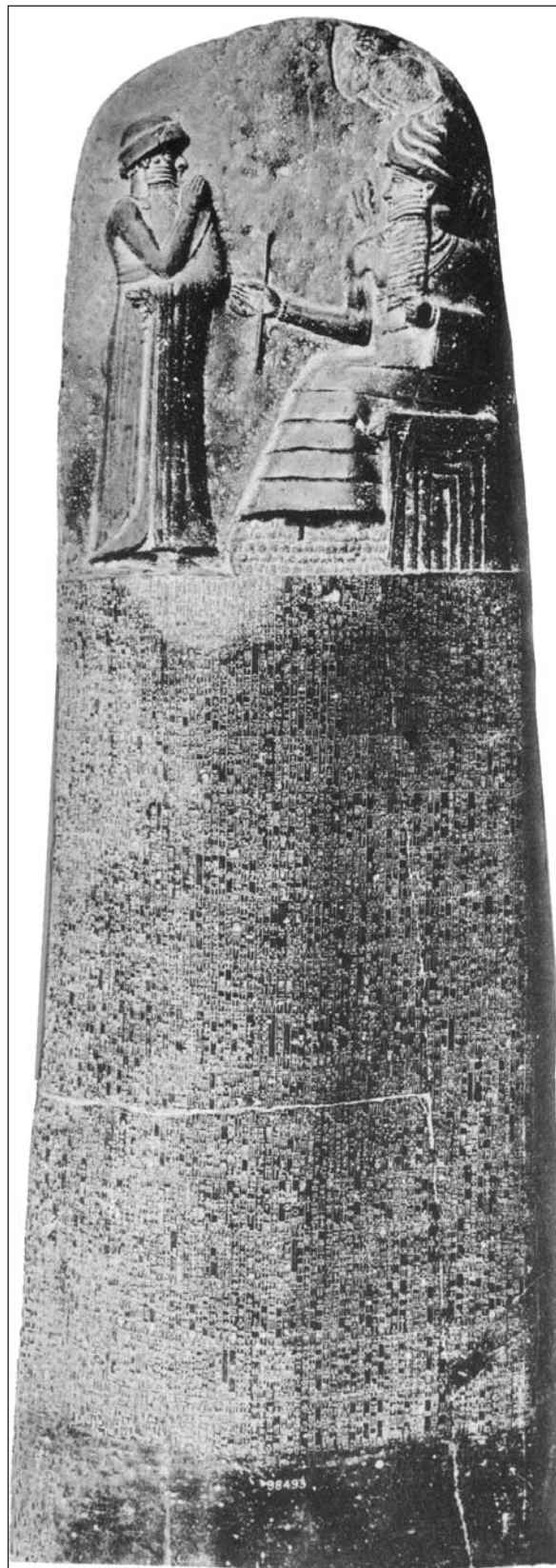
Fin qui ci siamo riferiti alle leggi giuridiche, ma vi è la legge morale che è molto più vasta e più incisiva della legge giuridica. La legge morale si iscrive, poi, nella legge divina o, se vogliamo, discende da quest'ultima.

In conclusione, se il *diritto biblico* è a fondamento di tutte le leggi, emerge dalla nostra coscienza di cattolici la totale insoddisfazione e la più accesa critica alla "Legge delle leggi", alla Costituzione, ma pensiamo alla recente *Costituzione europea*, in cui non compare il minimo richiamo alla dottrina cristiana. Sono sicuro che tale carattere "laico" del "documento europeo" in parola comporterà gravi conseguenze. Nel suo libro, fresco di stampa, "Memoria e identità" Giovanni Paolo II parla delle "gravi forme di violazione della legge di Dio"; e, più avanti, dello "sterminio legale degli

esseri concepiti e non ancora nati" voluto, ciò che veramente ci sorprende, da "parlamenti eletti democraticamente".

In effetti oggi assistiamo a fenomeni che, a dir poco, ci disgustano e ci inorridiscono: si cerca di legalizzare l'immoralità in linea anche con filosofie dei disvalori, con "l'ideologia del male", col cinismo più macroscopico.

Sarebbe bene ritornare in noi stessi, in una rivalutazione individuale e sociale tesa all'essere e non all'avere, alle idealità spirituali e religiose e non al materialismo, che è semplicemente ingannevole.



Stele di diorite nera su cui è scritto in nitidi caratteri del periodo babilonese classico il codice di Hammurapi (1728-1686).

Origine della leadership politica e sindacale

La democrazia indiretta e rappresentativa è il modello efficiente, insostituibile, praticabile

di Sante Casella

Premesso che non ci può essere democrazia senza organizzazione, il partito democratico e classista dei primi decenni del secolo scorso ha avuto bisogno di organizzazione più d'ogni altro raggruppamento, al fine di proiettare all'esterno la sua azione. In effetti, l'unica arma del proletariato è sempre stata l'organizzazione attraverso cui i ceti subalterni poterono lottare e manifestare la propria volontà collettiva. Ma, per il Michels, l'organizzazione tendeva (e tende) all'oligarchia, cioè, alla nascita e crescita del potere di pochi dirigenti sulla gran massa degli aderenti. Ed allora come si può garantire la democrazia e l'autogoverno delle masse senza cadere nella spirale dei gruppi oligarchici od aristocratici?

Per il Michels, la democrazia diretta o plebiscitaria sarebbe l'ideale per l'autogoverno del popolo, ma essa è impraticabile per motivi tecnico-funzionali (spazio, clima, convocazione, ecc.); ammenochè - accogliendo osservazioni e suggerimenti di un altro studioso tedesco, il Preuss - non si ricorra ai mezzi dell'informatica....

La democrazia diretta e plebiscitaria, peraltro, non impedisce neanche la prevalenza di capi e tribuni che lasciano le masse sulle loro posizioni, e quindi, nuovamente si cade nella formazione di gruppi oligarchici.

Infine, il raduno oceanico (assemblearismo democratico) fa sparire l'individualità e deresponsabilizza le masse (decisioni importanti e delicate prese a cuor leggero in assemblee annoiate, distratte o influenzate, non sarebbero mai adottate da ristrette commissioni di studio che vagliano i problemi con serietà, responsabilità e competenza).

Ed ecco allora che il Michels prospetta che la democrazia indiretta e rappresentativa è il modello efficiente, insostituibile e praticabile, disponendo di delegati, che operano in rappresentanza della massa, di cui realizzano i desideri. In effetti, si è andata, nel tempo, consolidando l'accettazione, de jure e de facto, di una leadership alla guida del partito o dell'organismo di massa. Leadership che si è andata sempre manifestando con l'iniziativa di un capo che fonda il partito e detiene una sorta di supremazia sulla base. Generalmente il dirigente all'origine era (ed è) solo il servitore della base e quindi con una posizione di partenza egualitaria di tutti i membri del partito. Ma, successivamente, con la crescita dell'organizzazione, si è imposta l'attività permanente di una leadership stabile, di politici di professione (fenomeno anche questo consolidato nei moderni partiti democratici e di massa).

La leadership così concepita si è sempre rafforzata divenendo competente, specializzata e preparata in apposite scuole di partito. Quindi, per il Michels, "il gruppo dirigente stabile, professionale, si renderà indispensabile, determinando l'accentramento nelle sue mani del potere del partito. Insomma i capi s'impongono alla massa da cui hanno ricevuto e ricevono una delega sempre più ampia e duratura"

Il partito moderno di classe e di militanti, organizzazione di lotta, capace di mobilitare in modo permanente gli adepti, con disciplina militare, guidato da capi potenti e decisi, in grado di prendere decisioni rapide, un partito siffatto era grosso modo, per Michels, il partito socialdemocratico tedesco dei primi decenni del '900.

L'esperienza e l'analisi empirica confermeranno che l'esigenza della lotta e della mobilitazione "è necessaria per il successo della classe lavoratrice." L'esigenza di un tale partito fa dire a Michels nientemeno che "la democrazia nelle forme originarie farebbe perdere tempo e occasioni al partito rivoluzionario, mentre un temporaneo dispotismo è necessario; la sottomissione delle masse alla volontà di pochi è una delle più alte virtù democratiche..(Sic.) Ed ancora: "l'autentica democrazia è possibile solo alla fine della lotta".

Il rebus dei radicali e la crisi del sistema maggioritario

IL TORMENTONE DELLA RICHIESTA D'OSPITALITÀ dei Radicali di Pannella, Bonino e Capezzone ad entrambi gli schieramenti di destra e di sinistra, pone al centro della nostra riflessione la QUESTIONE RADICALE e, nello stesso tempo, la presa d'atto di un duplice fallimento: 1- la via del terzo polo, sperimentata da Segni, Martinazzoli e dagli stessi radicali, non è praticabile; 2- la via del bipolarismo o bipartitismo all'anglosassone si sta dimostrando in Italia non praticabile; perché si tratta di due ammucchiate eterogenee, con un crescente numero di partiti, partitini e movimenti, sempre in lite tra di loro, e tenuti insieme da un collante molto scadente.

Non per caso sono caduti, dopo il 1994 il Governo Berlusconi e, dopo il 1996, i Governi Prodi e D'Alema. Non per caso stiamo assistendo all'inizio della fine del berlusconismo, favorito peraltro da continui litigi e "distinguo" (e gelosie?) dei soci fondatori della CdL come Bossi, Casini, Follini, Fini, Trabucchi, ecc.

Ma torniamo ai Radicali. Sono stati i più convinti promotori del sistema elettorale "maggioritario" (o di qua o di là) ma, incoerentemente, in tutte le tornate elettorali successive al 1993, si

sono presentati sempre da soli. In effetti i radicali, pur con idee libertarie condivisibili, ci hanno abituato a sortite ed a virate di 360 gradi nell'arena politica ed elettorale. Purtroppo, anziché fare una scelta di campo (come chiedono da sinistra e da destra) insistono nel chiedere ospitalità ai due poli contrapposti. Non si rendono conto che, con tale atteggiamento, alimentano negli elettori confusione e sconcerato. Non bastava la fine delle ideologie; non bastava il "turismo" politico di un crescente numero di parlamentari nazionali, regionali e di esponenti politici locali, eletti in un polo che trasmigrano, a cuor leggero, verso il polo avversario, tradendo così gli elettori che li hanno votati e dimostrando, allo stesso tempo, sfrenate ambizioni personali, e mancanza d'ogni principio o valore ideale e morale!

I Radicali, dunque, con l'equivoca posizione assunta in vista delle prossime elezioni (regionali e nazionali) contribuiscono, al pari dei mestieranti della politica e del potere, che imperversano nei due poli, a far crescere il dis gusto e la disaffezione degli elettori.

Il tasso di partecipazione alla vita dei partiti e dei sindacati e lo stesso astensionismo elettorale molto basso dimostrano, peraltro, eloquentemente, come il sistema elettorale attuale non aiuti affatto la crescita democratica e la partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Pertanto i Radicali - a nostro avviso - se non riescono a fare la scelta di campo (o di qua o di là, come hanno sempre predicato in passato) almeno abbiano il coraggio politico di chiedere il superamento dell'attuale falso maggioritario o falso bipolarismo all'italiana (vale ricordare che partiti, partitini e movimenti attuali sono più di 50, mentre nella "famigerata prima Repubblica e nell'altrettanto "famigerato" sistema elettorale proporzionale i partiti era 15/16).

I Radicali italiani dovrebbero, quindi, dire a chiare lettere, che gli attuali eterogenei e litigiosi schieramenti (ammucchiate di culture e ideali contrastanti, costretti a stare in condomini ingovernabili) farebbero bene a lavorare e lottare tutti per l'obiettivo di un vero bipartitismo.

Da un lato un partito progressista-sinistrorso-riformista-democratico-libertario-occidentale - purgato delle frange estremiste, massimaliste, contestatarie, violente, marxiste-leniniste, superate storicamente dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989; e dalla parte contrapposta un partito conservatore-destro-moderno-democratico, liberato da estremisti, squadristi, violenti, xenofobi e nostalgici del nazifascismo, sconfitto storicamente nel 1945.

Rendere irreversibile la vittoria del 3 e 4 aprile dando certezze agli oltre 4 milioni di elettori che hanno votato scheda bianca o nulla

di G.B. Giudiceandrea

Si sa che al tuono segua fatalmente il fulmine e ai tanti tuoni che hanno accompagnato i risultati elettorali della Casa delle libertà in questi ultimi anni (amministrative, europee, suppletive, ecc.) è seguita la folgore delle recenti regionali: perdere 5 regioni (6 con la Basilicata che voterà a breve) su 8, è una sconfitta che non si può dissimulare con nessun artificio sofisticato. Anche perché in tutto il territorio nazionale l'andamento è univoco: crescita del Centrosinistra, che in percentuale guadagna dappertutto, mentre in voti talora guadagna (in Piemonte 107.711 voti, in Lombardia 314.400 voti, in Campania 167.944 voti, in Calabria 126.152 voti, ecc.) e talora perde (in Liguria 2.058 voti, in Emilia 44.148 voti, in Toscana 338.290 voti e in Umbria 3.859 voti); la Casa delle Libertà, invece, cala in percentuale e in voti in tutte le regioni, anche in Lombardia e Veneto, le uniche due regioni in cui ha conservato la maggioranza e la Presidenza. Nelle 13 regioni che hanno votato il 3 e 4 aprile, il Centrosinistra conferma la sua forza di oltre 12 milioni di voti (con un incremento di 500 mila voti), mentre la Casa delle Libertà perde oltre 3 milioni e mezzo di voti.

Verrebbe da chiedere dove siano finiti gli altri 3 milioni che la Casa delle Libertà ha perso, ma il Centrosinistra non ha guadagnato, se non sovvenisse che i voti validi sono scesi da quasi 28 milioni a quasi 24 milioni e mezzo, con una diminuzione di oltre 3 milioni e mezzo, mentre il numero di affluiti alle urne è rimasto pressoché immutato: il 71,4% contro il 73% precedente. Si è registrato in queste elezioni, quindi, un astensionismo aggiuntivo di oltre 3 milioni e mezzo di elettori che si sono recati ai seggi, sono entrati in cabina, ma hanno deposto la loro scheda bianca o la hanno annullata; questa specificità si coglie in tutte le regioni e si deve pensare che si tratti di quegli elettori "delusi" che non se la sono sentita di ridare il proprio consenso al centrodestra, come avevano fatto nel passato. Bastino pochi esempi: in Lombardia le schede nulle e bianche hanno superato il milione e la Casa delle Libertà è calata di oltre 1.100.000 voti; in Veneto le schede nulle e bianche sono state più di 400.000 e la Casa della Libertà ha perso 409.000 voti; in tutte le regioni in cui si è votato, i voti validi sono calati di quasi 3 milioni e mezzo, poco meno di quanto ne ha perduti la Casa delle Libertà.

Rimane da spiegare (o almeno ten-

Riepilogo dei risultati delle regionali in voti e in percentuali			
PARTITI	REGIONALI 2000	REGIONALI 2005	DIFFERENZA 2000/2005
Centrosinistra	12.219.750 43,7%	12.727.926 52,0%	+508.176 +8,3%
Centrodestra	14.727.911 52,7%	10.856.157 44,4%	-3.871.754 -8,3%
Altri	1.013.080 3,6%	880.961 3,6%	-132.119 0,0%
TOTALE	27.960.741	24.465.044	-3.495.697

tare di farlo) i motivi che hanno potuto indurre questa considerevole massa di elettori delusi a rimanere in mezzo al guado annullando la scheda perché non se la sono sentita di ridare il proprio consenso alla Casa della Libertà, ma non se la sono sentita nemmeno di votare per il centrosinistra.

E' legittimo supporre che ad alimentare la delusione abbiano contribuito, oltre alla sproporzione tra le attese create e le cose realizzate, anche la nebulosità sugli sbocchi che avrà la "liberalizzazione" dell'economia: non è casuale che il Piemonte sia stato strappato al centrodestra soprattutto per il voto di Torino e della sua Provincia che sta vivendo il dramma della crisi FIAT e della cassa integrazione che minaccia migliaia di operai ed impiegati; così come ha contribuito la baroonda dei prezzi di chi ha approfittato per rialzarli dopo il passaggio all'euro; ed ancora ha contribuito il fatto che non vengano certezze dalla riforma costituzionale che investe le regioni ed i nuovi equilibri tra i poteri del Premier e il nostro ordinamento tradizionalmente parlatore.

Mentre i motivi di incertezza non mancano ed alimentano la delusione, occorre elaborare proposte riformiste che diano certezza di rinnovamento nella stabilità. La cosa peggiore, diceva D'Ale-

ma qualche settimana addietro, è correre il rischio di apparire conservatori ed egoisti, insensibili ai tanti problemi delle classi lavoratrici italiane e di tutto il mondo, specialmente quelle ancora lontane dal progresso tecnologico e culturale dell'Europa.

In vista delle politiche occorre, quindi, elaborare un programma che dia certezza di rinnovamento e di sviluppo, in modo da dare agli elettori delusi e indecisi il coraggio per uscire dal guado.



Agazio Loiero neo Presidente della Regione Calabria eletto nell'ultima tornata elettorale

Le elezioni regionali in Calabria

di **Oreste Parise**

Alle 15 del lunedì 4, chiuse le urne, si diffondono gli exit-poll. La notizia corre veloce attraverso l'aria, più veloce del vento. Agazio Loiero è il nuovo Governatore della Calabria. Il risultato era largamente atteso e non desta eccessiva meraviglia, ma l'entità della vittoria lascia lungamente increduli. Fino alle ore ultime venivano diffusi sondaggi più o meno ufficiali che il confronto si sarebbe risolto in un *tête-à-tête* al cardiopalma. La preoccupazione maggiore era il cosiddetto "voto disgiunto", la remota possibilità di una vittoria di un candidato e la maggioranza di segno opposto: il massimo della iella per la Regione.

A tarda sera, a risultato acquisito e superiore ad ogni pronostico ed attesa, non vi sono manifestazioni di giubilo per le strade, in segno di rispetto per Papa Wojtyła. Anche lui ha dato una mano al Cavaliere tirandolo verso il basso: gli ha oscurato i botti finali della sua campagna mediatica. Giovedì sera, tutte le trasmissioni radio-televisive erano state sospese, per l'improvviso aggravamento delle condizioni del Pontefice. Solo nel vespasiano si consumava il soliloquio magniloquente del bisunto, sfidando l'enorme stima e rispetto che circondava uno degli uomini più amati del pianeta. Si è trattato di un atto temerario, che solo la sua arroganza manageriale potevano concepire. Quanto questo gesto di "Communicator" sia costato in termini di consenso, non è dato sapere. Certo non deve avergli giovato molto.

Grande è la soddisfazione che si legge nei volti della gente, che si nota nelle conversazioni per le strade. Per la prima volta, si tratta di un voto netto, di una scelta senza ripensamenti, che la stragrande maggioranza voleva e sperava, ma che tutti temevano potesse essere ostacolato da un potere che non aveva esitato a mettere in campo tutte le forze della sua capacità di persuasione. Centinaia di milioni (di euro) promessi a destra e a manca per mirabolanti progetti, concorsi regionali di centinaia di posti dirigenziali, assunzioni di forestali, girandola di ministri, sottoministri e faccendieri a promettere tutto e di tutto.

E poi la grande confusione di una campagna elettorale assurda, surreale. Il Centro-Destra, la fantomatica "Casa della Libertà" (chissà da che cosa ci ha liberato poi ...) che si era trasformata in una coalizione di lotta e di governo. Mentre assisteva critiche pesanti e allusioni indicibili al governo regionale, si presentava come la vera ed unica alternativa, il nuovo che avanza, un programma rivoluzionario che prometteva esattamente quello che si era tenace-

mente rifiutato di fare gli ultimi dieci disperati anni di questa Regione. Il tutto con la garanzia degli assessori uscenti, che magnificavano il proprio operato, i brillanti risultati personali, le *mirabilia* realizzate, con tutti i consiglieri uscenti che chiedevano una riconferma del mandato portato a termine con grande onore, sporcato solo da un Presidente incompetente ed incapace, a cui addebitare tutto il fallimento dell'immagine della Giunta. Insomma, il fallimento era frutto di un difetto di comunicazione, sul copione di "Communicator", che si affanna a spiegare che il Governo ha realizzato tutto il suo programma, il Paese sta meglio, i giovani sono soddisfatti, i pensionati possono andare in balera a divertirsi e via dicendo. Sono solo quei fetenti dei comunisti che, mentre digeriscono i bambini, oscurano l'etere, occupano le televisioni, si appropriano dei giornali per confondere i bravi elettori, per diffondere falsità ed infamità. La calunnia, si sa, è un venticello ... che non si sa come arginare.

Questo ribaltamento dei ruoli, con il candidato del Centro-Sinistra piuttosto preoccupato di elevare il tono del dibattito, di occuparsi degli effetti sulla regine della politica nazionale, della sciagurata riforma della *devolution*, delle scelte anti-meridionali del governo, che richiamava l'attenzione sulla preponderanza del peso della Lega sull'azione del Governo poteva sembrare un modo per allontanarsi dai problemi concreti della gente, dalle difficoltà crescenti, della ripresa del mesto movimento migratorio verso il Nord. Vi era un diffuso scetticismo sulla capacità della gente di capire il messaggio, di seguire il candidato su un terreno difficile, di grandissima rilevanza, ma di difficile digestione.

Bisogna riconoscere che Agazio Loiero ha avuto un fiuto da alano politico, riuscendo a interpretare le pulsioni più profonde dell'elettorato, che non solo si è dimostrato molto più attento e capace di distinguere i messaggi, di scindere la propaganda dalle mistificazioni, dove si nascondeva la continuità e dove poteva sperare in una proposta innovativa. Ed ha dato le risposte giuste. Il voto calabrese è stato segnato dal gelido vento di "tremontana" che ha colpito il leader ed i suoi sodali leghisti, ma ha una valenza tutta locale, non tanto e non solo sull'operato della giunta uscente, ma sulla capacità di una classe politica di interpretare i bisogni e disegnare soluzioni per i problemi reali della gente.

Si è trattato di un risultato molto impegnativo, di una richiesta netta di cambiamento, in sintonia con il resto del Paese. Vi è stato un diffuso fenomeno di trasmigrazione di importanti componenti della vecchia maggioranza.

Sarebbe però un grave errore attribuire il risultato ad una azione di vertice, dimenticandone l'entità e la chiarezza, il contributo dei giovani, degli scontenti, dei delusi e tradire le attese di un cambiamento vero, profondo del modo di fare politica. Il clientelismo ha ancora un forte appeal sull'elettorato, come dimostrato dalla *hit parade* delle preferenze, ma vi è un largo settore dell'elettorato scevro da pregiudizi, pronto a giudicare sui fatti, a ribaltare il suo giudizio, impietosamente.

Si è trattato della fine di una esperienza politica, del risveglio da un sogno che si era a mano a mano trasformato in un incubo, di un consenso raccolto in un involucro vuoto come Forza Italia, che rischia di liquefarsi con la stessa velocità con la quale è sorta. Si è trattato della disillusione del grande popolo delle partite IVA, dei piccoli imprenditori, che si erano sentiti chiamata alla missione di cambiare la società, ritenendo di poter governare il pubblico con le stesse armi intellettuali di un'azienda, dimenticando etica e rigore morale, calpestando regole e buon senso in nome di un efficientismo che potesse far crescere e sviluppare il Paese.

A questo fallimento bisogna contrapporre un progetto che abbia alla sua base la correttezza istituzionale, il rispetto delle regole, la crescita collettiva, rifiutando l'exasperazione individualistica e familistica della vita pubblica.

Il candidato sconfitto era un tipico rappresentante dell'*homo berlusconiensis*, un imprenditore pronto a governare l'azienda Calabria, come la propria azienda, dimenticando che lo sviluppo della regione non può essere ottenuto con commesse pubbliche, ma con progetti innovativi, con una forte azione politica. Particolarmente cocente la delusione per lo scarso consenso della sua città, e del tiepido entusiasmo dei suoi collaboratori ed assessori: si è prontamente dimesso, ripensandoci il giorno dopo, tra la costernazione dei suoi che temono di rimanere improvvisamente orfani. Un anonimo cantastorie ha raccolto le sue dichiarazioni esponendole in versi:

*Populu e Catanzaru, populu ingratu
mindì jivi ca nun m'hai votatu
cu m'ha traditu mo' restau fricatu
a seggia e suttu 'u culu ci aiu levatu!
A Riggìu mindì vaiu e Catanzaru
li sordi mi li pigghiu cu 'u panaru...
L'avia fattu ppe dispettu a vui
ci aiu pensatu, mi tegnu tutti i dui
lu sindacu m'era na vita ducia
li scranni da regiona su na crucia
nun sacciu propriu c'aiu e scegghira
ci pensu domana
ca mo' mi n'daiu a ghira.*

Quasi nelle stesse ore, un altro imprenditore lascia il Consiglio Comunale di Cosenza. Un mesto riconoscimento del tramonto di una parentesi politica, un progetto abortito che voleva trasformare, l'ente pubblico in azienda, la politica in management. Troverà il suo naturale epilogo nel prossimo confronto nazionale.

È giustificabile l'odio politico contro gli avversari?

di **Egidio Sottile**

Nella nostra società si va infiltrando o si cerca di infiltrare con protervia un velenoso e feroce odio politico nei riguardi dell'avversario, specie quando un governo ha per capo, democraticamente eletto, un personaggio aperto ai valori tradizionali di libertà, di religione, di rispetto alla persona, delle leggi, degli elettori, di tutti gli elettori e quindi rispettoso del voto espresso da loro. Si sta cercando, attraverso una certa cultura subdola e illiberale che proviene da una certa sinistra che ha una risoluta ostilità che implica un atteggiamento istintivo di condanna associata a rifiuto, ripugnanza, costante desiderio di nuocere.

Si vorrebbe trasformare la nostra democrazia liberale in "democrazia totalitaria", pronuba anche quella "sinistra-centro" che si definisce "cristiana" ma che non ha nulla a che vedere con il cristianesimo e con il Vangelo di Cristo che è pensiero di pace, di amore e non d'odio.

Certa sinistra inculca odio verso l'avversario, perché va perdendo il potere, se non lo ha già perduto ed è per questo motivo che è diventata promulgatrice di odio e "intrinsecamente perversa", definizione che il Papa Pio XI pronunciò nella Enciclica "Divini Redemptoris", contro il comunismo ateo che, "rifiutando alla vita umana ogni carattere sacro e spiritualmente spoglia l'uomo della sua libertà, toglie ogni dignità alla persona umana e ogni ritegno morale contro l'assoluto degli stimoli ciechi". E uno stimolo cieco è quello di inculcare odio contro gli avversari.

È vecchio decrepito certo sinistrismo.

In Italia bisogna difendere la democrazia attraverso il voto, spogliandola



Alcide De Gasperi

da certa politica odiosa.

Solo in America esiste la Democrazia, quando si vede che nella conduzione della lotta civile e politica tra i due partiti, il democratico e il repubblicano, il rappresentante perdente augura al vincitore il buon lavoro e si mette a disposizione, pur rimanendo e portando avanti il suo pensiero politico di opposizione.

Quando mai in Italia, da quando è subentrato la democrazia, grazie alla "vecchia e nobile democrazia di De Gasperi, che ha messo alle corde il social-comunismo", il perdente ha avuto buon pensiero politico di esprimere un nobile augurio di buon lavoro all'avversario? Mai. Certa sinistra è antidemocratica e infida; quel che ha fatto molto scalpore e che anche uomini di cultura poetica si siano accodati, durante l'ulti-

mo scorcio del tempo decembrino, a certe dichiarazioni odiose e sinistre nei riguardi del Presidente del Consiglio Berlusconi. Il Vico scrive a proposito della cultura poetica che "il fine della poesia è quello di addomesticare la ferocia del volgo" e ancora "la poesia fondò l'umanità gentile" e quindi "il più potente stimolo all'educazione civile". Il poeta quindi non proclama odio ma deve esserne lontano poiché la poesia è gloria, gaudio, amore ed è il più potente stimolo verso l'incivilimento cioè l'acquisizione di un livello il più elevato sul piano dei rapporti umani, delle istituzioni e delle consuetudini sociali.

Si deve con responsabilità riconoscere che la nobiltà paterna e il gesto del giovane Del Bosco hanno trionfato sull'odio e sulla ipocrisia.



Romano Prodi



Silvio Berlusconi

Da Kofi Annan e Fassino arrivano posizioni nuove sull'ONU, sulla pace e sulla politica USA

LA GUERRA PUÒ RISULTARE UTILE PER AFFERMARE PACE E DEMOCRAZIA

di G.B. Giudiceandrea

Qualcosa si muove nella variegata galassia dei pacifisti: il fronte del no alla guerra sempre e in qualsiasi caso si incrina e lascia spazio alla concezione non passiva di chi la aborre senza "se" e senza "ma", per cedere il passo ad una strategia attiva di chi si impegna per la costruzione della pace nella giustizia e nella democrazia. Nel breve lasso di alcuni giorni si sono succedute prese di posizioni autorevoli come quella del Segretario dell'ONU, Kofi Annan, e in Italia quella di Piero Fassino, il leader della principale forza del centrosinistra, che aveva osteggiato duramente la teoria di Bush secondo la quale la guerra sarebbe giustificata per diffondere la democrazia. Gli slogan contro la follia criminale di chi vuole "esportare la democrazia sulla punta della baionette" sono stati ormai ripudiati, dunque, da voci autorevolissime, anche se c'è da aspettarsi nei prossimi giorni la controffensiva dei "puri e duri" della sinistra massimalista, che sicuramente quegli slogan vorrà scandirli con voce ancora più roboante, per compensare le autorevoli defezioni tra le voci del vecchio coro.

Ma ascoltiamo le ragioni nuove che vengono (forse inaspettamente) affermate. Kofi Annan ha presentato un documento contenente le sue proposte per la riforma dell'ONU e formula alcune idee finora aborrite, come espressione di un "imperialismo guerrafondaio". Eppure il buon senso suggeriva da tempo di tener conto di non pochi casi da non tollerare, restandosene con le mani in mano: ci riferiamo ai veri e propri genocidi che bande criminali, autodefinitesi "ribelli" e "liberatori", compiono quotidianamente contro popolazioni inermi in Africa, America Latina e altrove, sottoponendole a massacri, stupri, incendi di villaggi e devastazioni feroci. Ognuno comprende che perorare l'agnosticismo in nome della pace, in questi casi, è colpevole tolleranza della violenza disumana. Era ora che il Segretario dell'ONU nelle sue proposte di riforma di questo organismo che cominciava ad apparire inutile per la convivenza dei popoli e colpevole paravento di violenti massacri, includesse anche la definizione di un codice per regolare l'uso della forza e della guerra per garantire in ogni angolo del pianeta il rispetto dei diritti umani. Era anche ora che si ponesse fine agli arzigogoli sofisticati di chi parla di "Terrorismo di Stato" per impedire che si definisse e condannasse il terrorismo che usa bombe per seminare distruzione e morte tra civili, nelle scuo-



le, tra bambini. Annan pone tra le sue proposte di riforma la chiarezza per definire, finalmente, il terrorismo come crimine contro l'umanità. Ed arriva, così, la proposta di istituire anche una Commissione per la difesa della democrazia nel mondo, con la costituzione di un fondo da spendere per la diffusione di essa. Fin qui le proposte di Annan.

Fassino in una intervista concessa a "La Stampa" di Torino, afferma concetti del tutto nuovi rispetto alla tematica tradizionale del centrosinistra; egli per la prima volta riconosce che "bisogna battersi perché nei Paesi Arabi ci sia libertà a democrazia". E per chiarire meglio la novità della sua posizione il leader dei DS aggiunge che Bush ha operato un vero e proprio rovesciamento della vecchia politica americana che "in nome del realismo politico sostenevano dittature militari e fasciste in America Latina e altrove." Fassino, insomma, ripudia la tesi del relativismo (che accettava come plausibile ogni feroce dittatura, ogni soggiogamento delle donne, ecc. perché espressione di un'altra cultura) e prende atto della svolta operata da Bush e la apprezza apertamente, per non continuare a dir male del Presidente americano anche quando opera in modo nuovo e positi-

vo. Fassino ha voluto rendere ancora più chiaro il suo giudizio affermando che i tanti fermenti democratici che emergono nel mondo arabo hanno origine in un processo di secolarizzazione e laicismo del mondo arabo, ma anche e soprattutto nella "maggiore intransigenza dell'Occidente verso chi nega i valori di libertà", per cui bisogna stare dalla parte di chi quei valori rivendica e non dalla parte degli oppressori. E' certamente una grossa novità che un leader della sinistra apprezzi così chiaramente l'intransigenza e l'uso della forza contro gli oppressori.

Umberto Ranieri, il deputato DS che è V. Presidente della Commissione Esteri della Camera, noto per le sue posizioni riformiste e moderate, non ha fatto mancare il suo apprezzamento per le posizioni di Fassino, dichiarando che alla Casa Bianca non c'è il demone e ribadendo che anche la guerra può essere utile per aiutare i popoli a conquistare libertà e democrazia, come avvenne negli Anni Quaranta in Italia, Germania ed Europa.

Forse è vero che si tratta dei primi fermenti di una posizione nuova della sinistra italiana: ma conviene sottolinearli e difenderli, affinché non siano travolti dall'estremismo antiamericano di una sinistra radicale.

Salvateci dal logorroico Pier Scolari e dalla vispa Giuliana!

di **Francesco Gagliardi**

Mentre i nostri occhi erano pieni di grosse e calde lacrime, i nostri cuori infranti dal dolore per la morte di un coraggioso funzionario dei servizi segreti, che ho conosciuto di sfuggita tantissimi anni fa quando prestava servizio negli uffici della questura ubicati allora nel palazzo dove io ancora abito, gli schermi della televisione nelle diverse ore della giornata proiettavano l'immagine di un uomo pelato, con baffi e pizzetto, che parlava a sproposito di tutto e di tutti, del rapimento e della liberazione della giornalista rapita a Baghdad un mese fa e del sacrificio eroico di un grande uomo che col suo corpo le ha fatto scudo sacrificando se stesso per salvarla.

Chi è quest'uomo che ogni ora del giorno lo vediamo in tutte le televisioni pubbliche e private parlare di Giuliana Sgrena, del suo rapimento, della sua liberazione, della morte dell'eroe del SISMI Nicola Calipari?

Chi è quest'uomo che con un aereo pagato dallo Stato Italiano si precipita per primo a Baghdad per andare a riprendere la giornalista liberata?

Chi è quest'uomo che per primo scende le scalette dell'aereo atterrato a Fiumicino proveniente da Baghdad che ha riportato in patria la giornalista finalmente libera?

Chi è quest'uomo che viene intervistato per primo dai giornalisti le cui aberranti affermazioni sono rimbaltate sugli schermi televisivi di tutto il mondo?

Chi è quest'uomo che il giorno dei funerali di Stato dell'eroe Nicola Calipari ha avuto l'ardire di intrufolarsi tra gli uomini di Stato e di Governo, attraversare indisturbato la navata centrale della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, baciare la mano dell'affranta signora Calipari e poi restare in piedi vicino alle cariche istituzionali per tutta la durata del sacro rito?

E' Nicola Calipari, l'eroe che salvò di morte certa la giornalista da poco liberata? No, il caro e compianto Nicola, per salvare la Sgrena, è morto da eroe nella Toyota che insieme ad un altro funzionario del SISMI stavano andando verso l'aeroporto di Baghdad per imbarcare sull'aereo la Giuliana finalmente libera, sana e salva.

E' Gianni Letta, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che col suo silenzio, con la sua intelligenza, con la sua sagacia, col suo lavoro sotterraneo e discreto, ha fatto di tutto per riportare in Italia la Giuliana Sgrena, giornalista del "Manifesto" che inviava da Baghdad i suoi artico-

li farneticanti invitando il Governo Italiano ad abbandonare l'Irak? No, non è Gianni Letta.

E' Pier Scolari, il compagno di vita della giornalista rapita. Fino a poco tempo fa nessuno conosceva il suo nome e il suo volto. Era nessuno. Ora è un divo della televisione, ha superato anche le sorelle Lecciso. Ora sappiamo tutto di lui. Lo abbiamo visto per la prima volta apparire in televisione dopo quelle immagini trasmesse della Giuliana implorante e piangente, ridotta ad una larva umana dai suoi carcerieri, quegli stessi che oggi a distanza di pochissimi giorni vengono descritti pacifici, buoni, rispettosi, educati. - Mi hanno trattato bene! -. Ma come? Piangevi dalla disperazione, eri completamente distrutta, chiedevi aiuto al governo italiano, imploravi i tuoi amici a fare qualcosa, invitavi il tuo compagno ad agire: - Solo tu mi puoi salvare! -. Infatti, dopo un mese esatto dal rapimento, Pier Scolari la riporta a casa, libera di continuare a farneticare, a dire un sacco di panzane.

E Nicola Calipari chi era? Per Scolari e i suoi compagni un comprimario, un fedele servitore dello Stato, caduto in una imboscata architettata e voluta dal Governo Americano perché volevano Giuliana Sgrena morta. Giuliana non doveva tornare viva a Roma e poi raccontare sul giornale gli orrori e gli obbrobri della guerra in Irak. Non si è trattato di un tragico incidente, si è trattato invece di un vero agguato perché i soldati americani che hanno sparato più di quattrocento colpi volevano uccidere la sua Giuliana che, secondo lui, conosce tantissimi segreti e che potrebbe svelare da un momento all'altro. Che tipi di segreti? Pier Scolari li conosce già, altrimenti non avrebbe fatto simili affermazioni.

Pier Scolari, in questi giorni, è al centro della scena, gli altri personaggi che hanno contribuito alla liberazione della sua compagna, sono dei comprimari. Non è stato pagato nessun riscatto. I rapitori sono delle brave persone e non avrebbero mai accettato dello sporco denaro dal guerrafondaio governo italiano. La giornalista signora Sgrena è stata liberata indipendentemente dal pagamento del riscatto o meno, è stata liberata perché il popolo italiano ha manifestato contro la guerra, è sceso in piazza in favore della giornalista rapita, anche se in passato, come recita l'ultimo filmato, ha fatto parte dei servizi di Saddam Hussein.

Soltanto Pier Scolari è depositario, a quanto pare, della verità. Lui sa tutto. E' ritenuto informato su tutto e quello che dice è infallibile. Le televisioni hanno riferito ogni dettaglio. Le

notizie che rimbalzano sugli schermi televisivi le ha raccolte dalla viva voce della sua compagna, quindi sono vere. Purtroppo, per lui, non c'è stato nessun complotto. Nessuno voleva uccidere la Giuliana, tantomeno l'eroe Calipari. Se davvero avessero voluto ucciderla i soldati americani non ci avrebbero pensato due volte dopo averla fatta scendere dalla macchina e identificata. L'avrebbero potuta uccidere insieme all'autista della Toyota, anche lui ferito gravemente. Ma non l'hanno fatto. Era buio, pioveva a dirotto, non c'era nessuno. Chi avrebbe potuto testimoniare?

- C'era una montagna di proiettili sul sedile della macchina, io ne ho raccolto una manciata -. Balle! Sul sedile non c'erano proiettili. L'auto è stata crivellata da una dozzina di colpi. I magistrati italiani, quando la macchina arriverà in Italia, potranno constatare che la Giuliana la montagna di proiettili sul sedile dell'auto se li ha inventati. Perché ha detto questo?

- Non abbiamo trovato check point - continua a ripetere dal letto dell'ospedale del Celio dove è ricoverata. L'agente del SISMI che guidava l'auto la smentisce categoricamente: Ne abbiamo incontrate tre. E allora perché continua a mentire?

Abbiamo appreso, tramite il "Manifesto", che la signora Sgrena ha dato mandato allo studio legale Gamberini di Bologna perché si costituirà parte lesa nel processo legale in corso e ha deciso di querelare il direttore del Tg.4 Emilio Fede per una presunta aggressione verbale subita durante un'edizione serale del telegiornale. Affari suoi.

Se vivessimo, però, davvero, in un paese normale, i giornalisti della televisione e della carta stampata dovrebbero smetterla di propinarci sempre le solite interviste e lasciare le sceneggiate di Giuliana e del suo Pier al godimento soltanto dei loro estimatori che la pensano allo stesso modo e che appartengono alla stessa parrocchia. Sono convinti che la liberazione di Giuliana è frutto della loro adunata oceanica in piazza e allo sventolio di centinaia di migliaia di bandiere arcobaleno? Lo sappiamo che non è vero, ma cosa possiamo fare? Nulla. Invece di stare zitti e ringraziare il buon Dio e l'eroe Nicola Calipari per aver compiuto il miracolo di far ritornare a casa la vispa giornalista rapita, il suo compagno continua a farneticare e la sua compagna dal letto dell'ospedale minaccia finché querele. Se vogliono dire davvero qualcosa, parlino con gli inquirenti e tacciano con gli altri.

Imitino la Signora Rosa Calipari, la quale prima, durante e dopo i solenni funerali del caro congiunto è stata sempre zitta, mai una parola fuori posto, sempre dignitosa, mai una parola di lamento, ma si sono visti i gesti generosi. Senza rancore verso nessuno. Che dignità, che persona squisita, che Signora, che bella persona!

Finalmente è finita la fiera...

Commento critico alla fiera di San Giuseppe

di Liberata Massenzo

Venerdì 18 marzo la città si è svegliata trepidando. Era il primo giorno della fiera di San Giuseppe.

"Naturalmente, la mia classe non entra e tutti insieme andiamo a farci un giro. Mamma mi ha dato dieci euro, spero di trovare il winnie per il cell a forma di ape, l'ho cercato tanto! Poi prendo la cinta con i brillantini e gli occhiali, spero che non si vedano che sono dei tarocchi".

"Stamattina mi sono alzato alle 6 per occupare il posto e nonostante tutto ho dovuto litigare con chi stava a destra e a sinistra. Via Bendicenti sembra sempre corta corta, quando devi aprire il banchetto, centimetro per centimetro, ogni anno, te lo devi conquistare".

"Mamma mia, che rovina stamattina!!!! Per entrare nella città ho impiegato un'ora, i vigili, invece di facilitare lo scorrimento delle macchine, hanno creato ingorghi. In ufficio sono arrivato in ritardo e mi è toccato recuperare. In questi giorni non si capisce niente, spero che la fiera finisca il prima possibile.

Questi ambulanti vendono ogni anno le stesse cose a prezzi sempre maggiorati, poi con quest'euro!!! Di anno in anno aumentano gli extra comunitari e con loro l'immondizia. Gli spazzini impiegano 10 giorni per ripulire".

"Chi bellezza ca' stannu 'maccattu i piatti! Ogn'annu dicu ca mi cumpru e pue niente. Ma stannu me signu stipata i sordi! A bancarella ca me piacia a mia, s'è spostata ara Gil, e me vena ancora chiù comodo cura machina".

"Che seccatura oggi mio figlio non è andato a scuola! Con lui per casa non riesco a concludere nulla; si sa, i ragazzi hanno il moto perpetuo e: non puoi lavare che fanno pedate, non puoi spazzare che alzano polvere, insomma, non puoi far nulla".

Questi sono alcuni dei commenti sulla fiera di San Giuseppe raccolti per strada. Alcune persone sono contente, altre meno; certo è che si tratta di una tradizione della nostra città che, se pur con qualche sacrificio da parte di tutti, è giusto mantenere.

Ricordo che da piccola (non molti anni fa) la fiera era per me sinonimo di festa: quelle grida degli ambulanti che sbattevano piatti indistruttibili sulle lamiere, erano inusuali e per questo piacevoli, il profumo del croccante caldo e delle noccioline, i cavallucci di caciocavallo fatti con tanta maestria che sembrava un peccato mangiare, il gelato da Zorro: ecco quello che rappresentava per me la fiera.

Adesso molte cose sono cambiate, il numero degli extracomunitari è cresciuto a dismisura, tanto da dare agli altri uno spazio marginale.

Da qualche anno si sta ripetendo con successo l'iniziativa di "Fiera in...mensa", che garantisce la sera un pasto caldo a tutte quelle persone che lavorano alla fiera e che non possono permettersi di andare a mangiare al ristorante o in rosticceria. Le parrocchie della città e le associazioni si fanno carico di organizzare la preparazione e distribuzione delle pietanze. Gli anni precedenti si distribuiva quel che le brave cuoche avevano preparato a casa, quest'anno, almeno per il primo, si è cercato di prepararlo sul posto, ciò per migliorare la qualità delle pietanze.

Oggi, per me la fiera è sinonimo di confusione, non è piacevole più tuffarmi in quei fiumi di gente che una volta si caricava di pacchi e pacchetti pieni di cianfrusaglie, mentre oggi si limita solo ad osservare e al più esclama "com'è bello!", ma ci pensa bene prima di acquistare.

Spero che almeno per i ragazzi resti quel che rappresentava per me da piccola: un momento di festa, e che gli ambulanti, che spendono tempo e fatica per allestirla, abbiano sempre il loro guadagno, cosicché possano trovare utile ripeterla l'anno successivo.

ATTILIO PERRI: un portabandiera di cultura

di Franco Michele Greco

L'intellettuale dipignanese Attilio Perri è morto il 15 dicembre 2004, a 66 anni, lasciando un vuoto nella comunità letteraria cosentina i cui effetti già si notano vistosamente. Con l'uscita di scena della sua carismatica figura, la cultura cosentina ha perduto una personalità poliedrica: non solo critico letterario e storico, ma anche poeta, saggista, redattore di riviste, consulente editoriale e organizzatore di premi letterari.

Quasi incredulo alla notizia della sua scomparsa, incapace di accettare l'evento luttuoso così imprevisto, la fredda mattina del 15 dicembre mi sono tornate in mente le parole del celebre "Soliloquio" che Benedetto Croce scrisse pochi giorni prima di morire: "La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare".

Mai la morte avrebbe potuto cogliere in "ozio stupido" uno studioso instancabile e fieramente battagliero, un

Una città pulita

Sarebbe rara

**Come una notte stellata
senza uno spicchio di luna.**

**Come enormi bocche
a esalar aria del ner sospiro.**

**E la natura è schiava
della nostra avidità.**

**Ha bianche piume
in una macchia nera.**

**Come se questo fosse
un lieve pensiero.**

FRANCESCO DE LORENZO

Dipignano (Cosenza)

Dicembre 2003

**Il Prof. Attilio Perri,
terzo da sinistra nella foto,
relatore in un convegno
culturale.**

vero portabandiera di cultura come Attilio Perri.

Personalmente, di Attilio ho sempre ammirato, in primo luogo, la costanza intrepida nell'assolvere in tutte le sue "avventure letterarie" un compito etico. Egli era sempre presente con incredibili tempestività nel dibattito culturale più impegnato, consapevole di quanto seria, artigianalmente, fosse ogni attività di scrittura. La sua figura, infatti, è stata centrale per le sue iniziative infaticabili di critico letterario. In tutto il suo operare si manifestava la passione perché la vita letteraria si confermasse in alta credibilità nelle sue implicazioni come forza portante dell'intero esistere sociale.

Simpatico, profondo nei ragionamenti, rispettoso delle altrui opinioni, vero maestro senza averne troppo l'aria, lavoratore fino ai limiti delle forze, esempio ed aiuto a chi si ponesse sulla via sempre difficile della letteratura e della storia.

Per alcuni anni ed in momenti di particolare mutazione dei tempi ci trovammo in perfetta sintonia. E così, verso Attilio, ho contratto un debito di riconoscenza che non ho fatto in tempo a restituire per come desideravo, ma sono sicuro che quel poco che ci siamo scambiati resterà vivo nel mio cuore per sempre.

Il ricordo più prezioso? Certamente una sua telefonata a tarda sera: "Ho terminato di leggere il tuo libro sull'emigrazione calabrese - mi diceva -. M'è piaciuto, ci dobbiamo vedere per discutere su alcune iniziative culturali che ho in mente...". Era, questa disponibilità massima verso chi stimava, la grande dote naturale di una persona sensibile e straordinaria. Era un critico rigoroso pure sotto il profilo morale Attilio Perri, ma nello stesso tempo sapeva essere generoso se si convinceva della bontà di un testo o di un autore specie quando si trattava di tirare fuori dall'ombra qualche valida pagina inedita o un talento a torto emarginato. E non disdegnava le polemiche, Attilio; anche se non lo faceva in maniera eclatante, disprezzava coloro che sciupano

l'altrui denaro, i politici che investono nella promozione della propria campagna elettorale e sono indifferenti e insensibili verso i ricercatori e gli studiosi che, con enorme sacrificio, dedicano il loro tempo al recupero della memoria storica collettiva. I suoi giudizi erano chiari sì, ma mai perentori; le sue parole potevano essere severe sì, ma mai irrispettose. In realtà, Attilio aveva uno stile tutto suo, con un *charme* particolare conferitogli anche da un'olimpica competenza di modi - a prima vista incuteva perfino un certo timore reverenziale per via della chioma bianca da antico filosofo greco. Attilio era pure persona di conversazioni e di colloqui affabili, sorretto sempre da una memoria incredibile, quasi un archivio sterminato. Ed era capace di scrivere in modo sorprendente di molti argomenti anche sociali (l'inquinamento, la violenza comune, la criminalità, la volgarità dilagante, la televisione, i tic della società letteraria, le mode).

Nell'editoriale che apriva il n. 2 del quindicinale di cultura "il fermento", di cui era direttore editoriale e supervisore, Attilio Perri scriveva: *"In effetti si discute con preoccupazione per una famiglia che ha perduto la sua centralità; per una scuola fuori tempo; per una società che va avanti a forza di inerzia, in continuo travaglio; per una inflazione galoppante; per una Chiesa che deve tendere sempre alla edificazione interiore."*

La soluzione, a mio avviso, si pone in termini di passione civile, rigore morale e cultura... Se avremo il coraggio di percorrere la strada maestra del "dovere", ci salveremo. La "forza del Dovere" si coglie nel silenzio della coscienza; è l'imperativo categorico che deve tradursi in prassi di vita a vantaggio della Patria, della famiglia e della società. Ci costerà? E come ci costerà dopo anni di lungo sonno, di inefficienza totale. Ma, alla fine, ripigliando le nostre nude membra, a grado a grado, giorno dopo giorno, con sacrificio, riacquisteremo le forze. E guariremo."

Veniva invitato a convegni e lui relazionava con serietà e precisione.

Cultore sensibilissimo e passionale

dell'amicizia - ne potrebbe testimoniare lo scrittore Coriolano Martirano - Attilio Perri può essere evocato da molti proprio sotto questo profilo.

Il 15 dicembre 2004 il Prof. Attilio Perri è passato ad altra vita, ma egli continua e continuerà a parlarci e a essere presente, tra la comunità letteraria cosentina, con i suoi scritti, con tutto ciò che è stato capace di creare e donarci. E grande e incolmabile è il vuoto che e iniziative avviate e rimaste interrotte, che attendono di essere completate e sviluppate, anche perché a mio giudizio, questo è il miglior modo per mantenere viva la memoria e mostrarci gratitudine. Grazie Attilio, grazie del tuo insegnamento, che ti anni nel liceo scientifico di Cosenza, ma, soprattutto maestro di vita. Ciao Attilio, per le tante altre vie di incontro che s'incrociano nel mistero di questa grande avventura, che è la nostra esistenza. Grazie anche a nome dei dipignanesi che hai molto amato. Chi ha letto anche solo occasionalmente alcuni scritti di Attilio Perri sa quanto forte e intenso sia il suo rapporto con Dipignano e il borgo di Tessano, in particolare, di cui fu cantore appassionato nell'opera scritta insieme a Saverio Brich *"Un'antica Universitas: profilo storico di Tessano-Laurignano"*, Edizioni Pubblisfera, 2003.

Attraverso la straordinaria erudizione di cui era in possesso, alla curiosità inesauribile che lo animava, Attilio Perri entrava nell'intimità della storia locale, per andare a cogliere gli effetti sotterranei che le svolte e le rotture segnate dai grandi avvenimenti ufficiali determinarono sui destini collettivi. E in tale scavo da "minatore" Attilio fu costantemente accompagnato da una vicenda "lanterna": l'amore appassionato, smisurato, viscerale per la sua Tessano.

"Si vivo qui -diceva Attilio dove conosco tutti da sempre. Tessano è la mia patria, una dimora antica. Certo, l'importanza del luogo è fondamentale, le radici, la mia terra, la curiosità del vicolo, l'appartenenza alla vicenda umana vissuta in queste case tra misera e splendori, tra amore e morte. Ho scelto di vivere qui perché la linfa la ritrovo solo nel mio amato borgo, dove respiro un particolare sentimento del tempo".

Grande studioso, Attilio, e per me grande e sincero amico. Era - per sua stessa ammissione - sostanzialmente una persona intimamente melanconica. Ma da lui, paradossalmente, si sprigionava un grande ottimismo che contagiava chiunque lo avvicinasse. Era come una fonte di energia continua da cui si era calamitati. Chi lo ha conosciuto non dimenticherà mai quella sua rara capacità di spezzare la banalità del quotidiano, di vincere l'ozio e saper sorridere.

Attilio è vivo nei nostri pensieri, nei suoi scritti che continueranno a parlarci, nella memoria di momenti vissuti insieme. Ma non dire che non se più sarà tra noi con la sua infaticabile vitalità intellettuale, sarebbe una forma di retorica per lui sicuramente insopportabile.



REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Cultura dell'orientamento e scuola laboratorio

La pubblicazione è stata realizzata da un'équipe di ispettori scolastici che hanno analizzato un questionario diffuso in scuole medie, situate in tutto il territorio nazionale.

Lo studio, perciò, riflette la concretezza e la validità di una reale situazione. E' stato condotto con la severità obiettiva e con una metodologia di lavoro scientifico. La concezione dei vari item evidenzia ogni aspetto specifico della collocazione territoriale della scuola, ne descrive la situazione economica della utenza scolastica, la caratterizzazione culturale, il coinvolgimento delle famiglie nelle attività scolastiche, il ruolo che giocano le attività nella formazione dell'orientamento degli alunni. Ne risulta, in linea generale, una carenza generalizzata della problematica inerente alle finalità del lavoro, anche se la problematica, da un atteggiamento teorico, viene rappresentata come una necessità ineludibile delle attività scolastiche.

L'inchiesta, anche se è stata realizzata in un momento diverso dalla situazione attuale e in un tempo ormai decorso, conserva tutta la sua attualità e la sua pressante necessità.

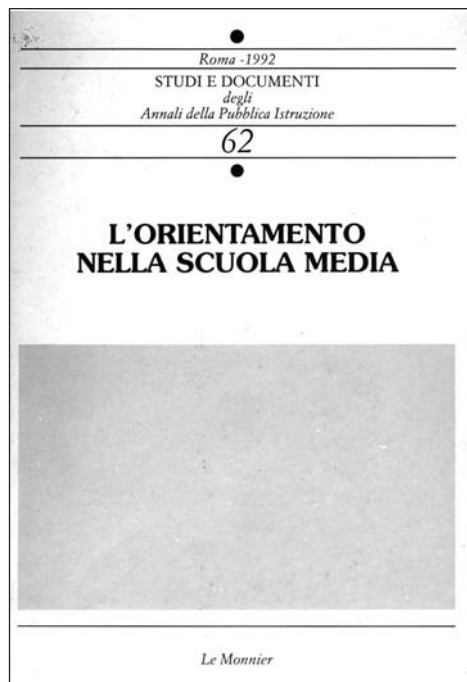
Può costituire una testimonianza e uno sprone per modificare tutto il contesto scolastico e la politica che ne riformi la normativa e inserisca la cultura dell'orientamento lungo tutto l'arco dell'iter della formazione.

Proprio nel periodo preadolescenziale se ne percepisce maggiormente il desiderio e il bisogno improcrastinabile per evitare e prevenire il diffuso fenomeno dell'abbandono scolastico.

Allora, la cultura dell'orientamento non è solo una necessità psicologica degli alunni, ma è anche una opportunità culturale, che rispecchia in modo coinvolgente i desiderata più radicali della utenza scolastica. Ne prospetta le aspettative e rende le attività adeguate alle necessità future della vita e alla prospettiva reale di un inserimento possibile nel proprio contesto sociale ed economico.

La scuola, così, diventa un laboratorio concreto di attività reali, non teoriche ed astratte, ma riflesso delle caratteristiche della società e di un territorio, le cui opportunità di sviluppo maturano e si preparano innanzi tutto nell'ambito scolastico e nella formazione culturale dei giovani.

L'iter scolastico, allora, si trasforma in un'affascinante esperienza, che prepara il futuro di ogni alunno. Ne esalta le aspettative, promuove le loro



attese culturali, li coinvolge in esperienze motivate. Sottrae la scuola alla tentazione di un diffuso atteggiamento intellettualistico astratto e alla teorizzazione programmatica di attività falsamente formative, ma solo demotivanti l'interesse degli alunni e, spesso, anche degli insegnanti.

L'opera, dunque, consegue da un lavoro maturato nell'esperienza concreta della realtà scolastica. E' realizzata da esperti, la cui professionalità quotidiana si esprime nell'ambito vissuto nella scuola e non nella formulazione concettuale di teorie pedagogiche formative, educative, cognitive e metodologiche, che non ritrovano spesso un riscontro nelle esperienze concrete degli alunni, ma, neanche, negli atteggiamenti professionali dei docenti.

Le analisi e le riflessioni formulate sui molteplici item non sfuggono alla onestà concettuale di una strategia politica, che preveda l'improcrastinabile necessità di una trasformazione scolastica radicale. Essa è provocata dai mutamenti antropologici dei giovani, da una diversa ambientazione culturale, da esperienze esistenziali maturate nell'ambito di una interculturalità etnica e sociologica, da una medialità capillarmente diffusa e da una caratterizzazione tecnologica. Il nuovo contesto culturale ha rivoluzionato la mentalità dei giovani, le aspettative, il

futuro professionale, l'economia, e tutto quanto costituisce la struttura sociale, il costume della gente, il loro modo di pensare, di agire, di vivere le esperienze esistenziali. Da ciò deriva l'opportunità irrevocabile di un'esigenza formativa essenziale dell'orientamento come presupposto irrinunciabile nell'iter educativo ed istruttivo dei giovani. Essi vivono le loro esperienze culturali in un'ambientazione intellettuale, che sia espressione e conseguenza del costume antropologico e mediale che si respira e si vive nella comunità, nella prospettiva delle nuove e sofisticate professionalità e nell'ambito di un lavoro, che ritrova sempre diverse e differenti formulazioni operative.

Ecco che, allora, formare la cultura dell'orientamento, significa inserire la scuola e tutta la sua funzionalità educativa, formativa e istruttiva in un contesto culturale vivo e palpitante nelle esperienze quotidiane di tutti e di esserne gli interpreti critici.

La scuola non può sottrarsi ai condizionamenti ambientali proprio per la sua natura e la sua consistenza funzionale, poichè deve interpretare ed attuare tutte quelle finalità sociali e individuali della comunità.

La scuola del passato viveva la socialità della cultura antropologica contadina, ristretta e ambientata nel contesto familiare. Le sue esperienze esistenziali arricchivano i comportamenti di tutti, condizionavano la sua funzionalità culturale e professionale degli operatori scolastici e i contenuti programmatici. Oggi, in un clima di cultura mediale e tecnologica, la scuola deve vivere e interpretare la situazione di una socialità familiare, che vive l'esperienza isolante di una cultura che sempre più si chiude in un ristretto rapporto di relazioni e si allarga smisuratamente alle esperienze culturali di una società, che si apre a tutti i contesti etnici, religiosi, comportamentali e consumistici di tutto il mondo.

La scuola, allora, deve sapersi porre alla guida di questo intricato e difficoltoso itinerario esistenziale, se vuole veramente espletare la sua funzione, non solo istruttiva, ma, anche, orientativa e formativa nell'ambientazione culturale, che caratterizza la società del postmoderno.

Ci auguriamo che la strategia politica non trascuri di riconoscere l'esigenza inderogabile dell'orientamento come presupposto professionale, ma, anche, come condizione culturale, formativa, educativa ed istruttiva della personalità degli utenti della scuola di ogni ordine e grado.

Studi e Documenti degli Annali della P. I., N° 62 *L'orientamento nelle scuole media*, Le Monnier, Firenze

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi Famiglia"

La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il lirismo religioso di Salvatore Li Bassi

Si ha l'impressione di immaginare l'autore che, inginocchiato in una maestosa cattedrale, rivolga lo sguardo verso l'infinito e rifletta sulle sue esperienze esistenziali.

Il silenzio profondo, la solitudine, l'ombra che avvolge ogni cosa lo invitano alla preghiera. La sua è una preghiera che sgorga dall'animo e si trasforma nella confessione delle sue esperienze. Diventa monologo, si racchiude in se stessa. Il suo pensare riflette la propria condizione di uomo solo.

I fatti della sua vita affiorano come in uno specchio e si vedono nella refrazione di una luce che ne evidenzia ogni aspetto.

Le sue parole, che esprimono i suoi sentimenti e quelli di tutti gli uomini, riflettono il linguaggio biblico e quello evangelico.

Il suo è un parlare a tu per tu con Dio. È un chiedere, è un domandare con un atteggiamento, alcune volte di sofferenza, altre volte con il pianto della gioia.

In questo soliloquio si prospetta la condizione problematica dell'animo umano. Tutte le situazioni scorrono come tessere di un mosaico e tutte insieme formano la figurazione dell'esperienza umana.

La tragicità della vita, l'amarezza delle delusioni, le aspirazioni, i contrasti, le gioie, che conseguono alle fatiche di una conquista, costituiscono le tematiche delle riflessioni di Li Bassi.

La profondità del suo pensiero scandaglia i più riposti e intimi nascostigli dell'animo umano.

In questo sforzo intellettuale, l'esperienza dell'uomo scorre nella fluidità di una visione, che non ritrova ostacoli nel suo cammino.

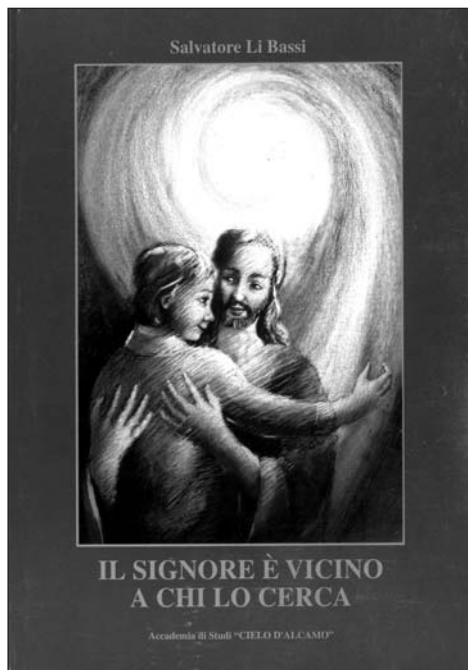
La sua preghiera si trasforma in una confessione aperta, in una accorata e appassionata domanda di aiuto, di sostegno, perché la persona affaticata e gravata del suo pesante fardello possa ritrovare la forza di continuare il suo viaggio.

Li Bassi non esprime solo l'irrazionalità di una vicenda umana incomprensibile. Vuole capire in profondità il destino dell'uomo.

Il suo chiedere, allora, è insistente, pressante, quasi violento.

Il sentimento che avvolge le sue parole non ritrova un riscontro nel linguaggio quotidiano delle esperienze umane.

La spiritualità del suo pensiero sconvolge le situazioni, che scorrono



nella sua mente e attanagliano il suo cuore.

Non vi è tristezza, né scoramento. Le visioni si ampliano all'infinito, raggiungono l'Eterno e riposano nella gioia di Colui che tutto può.

Nella conversazione mentale è riflessa tutta la condizione umana. La forza del sentimento avvolge ogni espressione.

In questa penetrazione intellettuale si evidenzia la capacità di saper fare affiorare le situazioni che l'uomo, in ogni momento delle sue esperienze esistenziali, riesce a vivere con modulazioni differenti e con capacità valutative contrastanti.

Il tormento del cuore umano vive in questo colloquio con Dio.

La fatica delle parole attanaglia la mente dell'uomo e sprona il suo essere e il suo esistere a vivere le esperienze spirituali, che conseguono sempre dopo le prove della sofferenza esistenziale.

Quando il pensiero di Li Bassi sembra che si smarrisca, allora, sorge consolante la voce di Colui che egli invoca con la passione e la disperazione del naufrago e intravede in Dio l'ancora di salvezza.

La sua voce dissipa ogni dubbio, ogni equivoco e il monologo si trasforma in dialogo. E Dio, nel cuore e nella mente di Li Bassi, fuga ogni ombra e la tempesta scomparsa e riappaiono le brezze rinfrescanti della serenità esistenziale.

Nelle parole della conversazione

non vi sono astrattezze di linguaggio. Tutto riflette la passionalità di chi vive intensamente ogni esperienza e su di essa ritrova la capacità di riflettere e di trasformare le situazioni individuali in esperienze generali della vita di ogni uomo.

In questo consiste la concretezza delle vicende vissute ed espresse da Li Bassi. In questo accorato, appassionato e appassionante diario ognuno di noi ritrova una propria condizione, un suo proprio modo di vivere, una particolarità che ha segnato in modo definitivo lo scorrere della sua esistenza.

In complesso, la sua opera è il riflesso di una vita, che vive la sua esperienza umana, in colloquio continuo con Dio e con Lui si esprime con la familiarità, la intensità e l'intimità filiale di chi guarda al proprio padre con la fiducia di una protezione che non subisce mai soste né sospensioni.

Li Bassi vive nell'alone di una spiritualità che riesce a diffondere tramite il dialogo maturato nell'intimità di un animo fervente di passione umana, di sentimenti travolgenti.

La concretezza della sua dimensione esistenziale non ritrova attenuazione, né fingimenti. Tutto riesce a mettere a nudo, anche quando sconvolge, terrorizza o crea scandalo.

La fiducia nella fede, la carità cristiana, la comprensione più spassionata non ritrovano resistenza ed ostacoli in ogni esperienza, anche la più ostile, la più difficile.

L'ottimismo della volontà, dell'intelletto ritrova il modo di sostanziare la vita in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue espressioni, in tutte le sue motivazioni.

Allora, le preghiere, il monologo, il dialogo, le conversazioni riflettono le vicende esistenziali dell'umanità intera, che vive nella paura, ma che nell'intimo sa ritrovare la fiducia, la speranza.

Nell'umanità del pensiero di Li Bassi si percepisce la poeticità di un linguaggio, che si esprime con la musicalità e la cadenza ritmata che scuote l'animo e infonde tenerezza.

Nel suo diario riflette la fatica, l'aspresza, le amarezze, la fiducia e la serenità delle esperienze di ogni uomo.

Le conflittualità, le contraddizioni, le avversità ritrovano nelle sue espressioni tutta la passione e i sentimenti che il cuore umano riesce ad esprimere e la mente con chiarezza e lucidità riesce ad analizzare e a capire.

In questa esposizione risiede la spiritualità del diario, che si tramuta in testimonianza e in esempio di vita da imitare e in filosofia ideale, priva di falsi moralismi.

Salvatore Li Bassi, *Il Signore è vicino a chi lo cerca*, Accademia di Studi "Cielo d'Alcamo", Palermo

Padre GASPARE NUDI: studioso, pubblicitista, direttore della prima biblioteca pubblica cosentina

Realizzò l'Associazione Sacerdotale e nella sua intensa attività politico-culturale si comportò da vero liberale

di Michele Chioldo

Gaspares Nudi nacque a Mendicino nel 1829 da Domenico e Antonia Greco. Nel 1854 si era già stabilito a Cosenza nel Convento dei RR.PP. Riformati, dove, avendo intrapreso la carriera ecclesiastica, studiò teologia sotto la guida del dotto "Lettor Mureno", dell'ordine francescano. Precettore di Gaspares Nudi fu il sacerdote Saverio Albi (autore, in seguito, di *L'Anticristo*, un lavoro in ottava rima, dato alle stampe a Milano nel 1875), che il Nostro stimava assai, tanto da lamentare come un uomo del suo valore non fosse stato chiamato ad insegnare nel Seminario Arcivescovile, mentre, con la sua vasta cultura e la sua integrità morale, onorava il Liceo Telesio. Un altro precettore di chiara fama ebbe Gaspares Nudi: l'arcidiacono Saverio Basile (nominato Arcivescovo di Reggio il 22 dicembre 1871, e morto dopo quattro giorni dal suo insediamento) che il sacerdote di Mendicino rimpianse in quanto lo considerava «uomo di gran merito» e decisivo per avergli fatto conoscere e apprezzare le belle lettere nell'antico Collegio.

Nudi aveva un'alta considerazione del mondo cattolico che si richiamava alla chiesa delle origini e all'apostolato dei prelati; inoltre, per i non comuni valori umani che lo contraddistinguevano, egli aveva amici scelti e qualificati ed era stimatissimo non solo tra il basso clero e gli esclusi di quell'ambiente ma anche nel mondo laico, tra i deboli, i giovani e la gente semplice ed emarginata.

Proprio per venire in soccorso di questi ultimi, cioè per contribuire in prima persona a migliorare le condizioni umane ed ambientali dei suoi confratelli e di quanti avevano scelto la Chiesa per evangelizzare le genti, il nostro sacerdote progettò e rese pubblica la sua idea di realizzare in città l'Associazione Sacerdotale, che aveva anche il fine di promuovere l'amicizia tra tutti i confratelli.

Ma il disegno, per diversi motivi, non sarà realizzato poiché Nudi, nel corso della sua esistenza, assaporò anche i patimenti materiali a causa degli scarsi mezzi di sostentamento di cui disponeva, prova ne sia che incontrò molte difficoltà a dare alle stampe i suoi studi.

Gaspares Nudi, veramente e concretamente, si rivelerà un prete legato alla purezza della chiesa, che lotterà alacramente contro il potere temporale dell'Alto clero: "un prete scomodo", dunque.

Inoltre, per la sua attività politico-culturale, non si può negare che il No-



stro, fin dalla sua giovinezza si comportò sempre da vero liberale. Non a caso egli era conosciuto per aver bramato assai l'unità della nostra Nazione e di aver partecipato alle cospirazioni. Non solo, Nudi soccorse i patrioti e, pur non dimenticando mai di essere un sacerdote, poiché egli non era assolutamente un uomo bigotto, corse a combattere al fianco di Garibaldi.

L'opera prima di Nudi scaturì da un evento tragico che aveva interessato Cosenza e il suo circondario il 12 febbraio 1854. Infatti, in tale data, quando ai vertici dell'Arcidiocesi di Cosenza era l'arcivescovo D. Lorenzo Pontillo, la città e il suo circondario furono scosse da un violento terremoto; successe che l'anima appassionata del giovane seminarista di Mendicino rimase talmente colpita dai luttuosi eventi che la *vis poetica* di cui era dotato lo spinse a comporre, in ricordo, una poesia. Il lavoro durò dodici giorni, come ci informa lo stesso poeta nel corso del testo, e poi fu dato subito alle stampe. L'intento dell'autore era proprio quello di immortalare le ferite che avevano lacerato la sua Terra, ma quella fu anche l'occasione per dar pubblica prova delle sue conoscenze sulle cose patrie e su alcuni personaggi del tempo; luoghi, elementi ed aspetti, che sono richiamati in modo dotto nel corso dei versi. Il componimento si intitola *Poesia sul terremoto del 12 febbraio 1854 in Cosenza*.

Il promettente poeta e scrittore, stenderà altre tre opere, ma aspetterà il 1874 per dare alle stampe il suo secondo lavoro, un'opera che fornisce uno spaccato generale della Chiesa cosentina e della sua organizzazione, *Quadro generale degli ecclesiastici delle foranie, parrocchie, chiese, festività religiose e fedeli della Arcidiocesi di Cosenza*, pubblicazione che non reca note tipografiche ma che venne pubblicata, verosimilmente, nello stesso 1874.

Da notizie d'archivio, risulta che nel corso del suddetto anno Gaspares Nudi era economo nella parrocchia di S. Giovanni Battista di Figline Vegliaturo, facente parte della Forania di Donnici

Superiori ed Inferiori, che conta-va 900 anime.

Ma quale fu la vera causa dei ben noti disastri che accompagnarono l'esistenza di Gaspares Nudi?

Egli professava liberamente le sue idee progressiste e mostrava apertamente la sua indipendenza da certi potentati, che egli riteneva lontani dagli insegnamenti del Vangelo.

Tuttavia, per sgombrare il campo dagli equivoci, è utile ripetere che, nonostante ciò, Gaspares Nudi aveva un'alta considerazione del mondo cattolico che si richiamava al Vangelo e all'apostolato dei prelati; infatti, rimase sempre molto legato all'idea di quella Chiesa di Cristo in cui aveva scelto di svolgere il suo ministero! Inoltre, era particolarmente attratto dalla grandezza e nobiltà della Chiesa cosentina del passato che riteneva una «sacra eredità»: dunque, il suo unico intento era quello di volerla rinnovare.

Il Nostro nella sua seconda monografia *Dal 1055 in cui i Vescovi di Cosenza vennero innalzati ad Arcivescovi. Quadro cronologico per curato Gaspares Nudi*, questo il titolo formale, rende noti altri aspetti poco conosciuti della vita della Chiesa cosentina; questa volta, e fu la prima per una sua pubblicazione, la corredò di note tipografiche: Cosenza, Tipografia dell'Indipendenza, 1875.

Nel 1881, il sacerdote di Mendicino dette alle stampe la sua ultima monografia: *La Nuova Italia o il Piccolo P. Curci, pel sac. Gaspares Nudi*. E, questa volta, fu la Tipografia del Risorgimento a stampargli il volumetto.

Nel corso del 1881 l'Amministrazione provinciale di Cosenza, ripagando in parte la non comune preparazione culturale e il forte impegno civile di Gaspares Nudi, lo nominò Direttore della Biblioteca pubblica cosentina.

Gaspares Nudi, nella sua veste di pubblicitista, fu fondatore e direttore di due fogli periodici: "Il Vaticano Regio", attivo per il solo 1884, e "Coraggio Civile" che, continuando l'impegno culturale e civile della prima testata, cominciò le sue pubblicazioni nello stesso 1884 e proseguì fino al 1889.

Gaspares Nudi morì nella sua abitazione, sita in Portapiana a Cosenza, alla fine del mese di marzo del 1889.

Cosenza: il museo all'aperto

di Giovanni Cimino

Grazie alla donazione Carlo Bilotti, Cosenza, con un salto di qualità sta cambiando aspetto. Carlo Bilotti, che vive negli Stati Uniti d'America, è ritornato con affetto nella sua città natale: Cosenza.

Politici e politicanti, persone colte e non hanno sollevato da più mesi un polverone di critiche, se accettare o meno la donazione del Bilotti, poiché Piazza Fera avrebbe cambiato nome in Piazza Bilotti.

Finalmente il buon senso ha avuto ragione e dopo aver messo "nero su

bianco", per dare inizio ad un museo all'aperto, a Corso Mazzini è stata collocata una stupenda scultura in bronzo di Emilio Greco: "Grande bagnante 2", una elegante figura femminile di fine bellezza compositiva, quale frutto di una ricerca classicheggiante. A distanza di alcuni giorni, domenica 13 marzo 2005, Piazza Fera ha cambiato nome in Piazza Bilotti ed è stata abbellita per l'occasione con cinque sculture di Pietro Consagra: "I paracarri" e "Il Bifrontale" dalle quali emergono l'esperienza cubista filtrata da quella informale.

Il museo all'aperto sarà completato entro la fine dell'anno con la collocazione di altre sculture, fra le quali "Il

grande cardinale seduto" di Giacomo Manzù e "Saint Georges et le dragon" di Salvador Dalí.

Non è facile "digerire" la cultura e non si dovrebbe cadere in logorroiche critiche e polemiche in favore di "un paniere caduto dal cielo", una donazione, un avvenimento culturale che bisogna accogliere con slancio, come avviene in molti Stati europei e non.

Cosenza era già una città culturalmente ricca per la sua storia e gli uomini che le hanno dato lustro, nonché una città con un centro storico importante e bello, ma grazie alla donazione Bilotti, è diventata più ricca e più bella.



Oggi Famiglia

il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2005

- 1) **Contributo ordinario** €. 12
- 2) **Contributo Amico** €. 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 3) **Contributo Più** €. 40, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) **Contributo Enti e Sponsor** €. 60, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 5) **Contributo sostenitore** €. 100, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario



ATLAS e C

ATLAS e C.

Associazione Tempo Libero
Arte Sport e Cultura
Corso d'Italia, 58
COSENZA



CENTRO SOCIO CULTURALE

“Vittorio Bachelet”

OSSERVATORIO SULLA FAMIGLIA

Via Salvemini, 17 - Cosenza
Tel. 0984 483050 - E-mail: oggifamiglia@tiscali.it

age

A.GE

Associazione Genitori
Via G. Salvemini, 17
COSENZA

**INDICONO:
Il Premio Nazionale**

“Francesco Terracina”

articolato in due sezioni:

- **Pittura a tema libero**
- **Poesia inedita a tema.**

Prima Edizione Anno 2005

REGOLAMENTO

- Art. 1** Il concorso si propone di ricordare la figura di Franco Terracina, insegnante esemplare e amico speciale.
- Art. 2** Per la sezione pittorica ogni partecipante o gruppo invierà l'opera munita di cornice, non superiore a 40 x 60 cm.
- Art. 3** Per la poesia, il cui tema sarà l'amicizia, ogni partecipante o gruppo potrà inviare un testo poetico in cinque copie con libertà di stile e libertà di metrica.
- Art. 4** Tutte le opere dovranno pervenire presso il Centro Socio-Culturale “Vittorio Bachelet” - Via Gaetano Salvemini n. 17, 87100 Cosenza - Tel./fax 0984/483050 E-mail: oggifamiglia@tiscali.it entro il 30 Giugno 2005. L'esito del concorso verrà diffuso attraverso i consueti mezzi di comunicazione e in internet. I finalisti riceveranno lettera personale.
- Art. 5** Ogni partecipante dovrà allegare in busta chiusa una nota contenente le generalità, il recapito, il numero telefonico e il titolo della poesia o dell'opera pittorica presentata.
- Art. 6** Un premio di euro 750,00 sarà assegnato all'opera pittorica 1^a classificata, al 2^o classificato euro 500,00 e al 3^o classificato euro 250,00.



La borsa di studio “Francesco Terracina” vuole rappresentare, a riguardo, una linea di controtendenza per rafforzare la tensione educativa e l'affermazione dei valori della tradizione forte incarnata in tante persone semplici e quotidiane ma di grande spessore testimoniale.

Franco Terracina (Cefalù 27-2-1946 - Cosenza 14-5-2004) è stato una di queste persone. Giovane docente di educazione artistica, approdato a Cosenza dalla siciliana Cefalù, vi mette su casa e famiglia esprimendo tutta la ricchezza dell'educatore autorevole e credibile e costituendo un modello per tutti dentro e fuori della famiglia.

Un premio di 500,00 sarà assegnato all'opera poetica 1^a classificata, al 2^o classificato euro 250,00 e al 3^o classificato euro 150,00.

- Art. 7** A tutti i concorrenti verrà assegnato il diploma di partecipazione.
- Art. 8** La premiazione avverrà a Cosenza nel mese di ottobre 2005.
- Art. 9** Tutte le opere pervenute non saranno restituite e la segreteria non assumerà alcuna responsabilità per eventuale smarrimento o danneggiamento. La segreteria si riserva la facoltà di esporre le opere pittoriche e pubblicare le poesie scelte.

Art. 10 Le giurie saranno due: una giuria per la sezione pittorica e una giuria per la sezione poetica, entrambe saranno composte da 5 esperti.

I giudizi delle giurie sono insindacabili ed inappellabili.

Art. 11 Non è prevista alcuna quota di partecipazione. Non sono previsti rimborsi di sorta. I premi dovranno essere ritirati di persona, salvo casi eccezionali di impedimento per i quali è ammessa la delega. Per quanto non previsto dal presente regolamento valgono le deliberazioni della giuria.

Art. 12 La partecipazione al concorso implica la piena accettazione del presente regolamento.

Informativa ai sensi del D.Lgs. n. 196/2003 sulla tutela dei dati personali: ai sensi dell'art. 13 “informativa resa al momento della raccolta dei dati” i dati personali saranno utilizzati esclusivamente per le iniziative promosse dal Gruppo e non verranno diffusi a terzi a qualsiasi titolo; i dati richiesti (nome, cognome e indirizzo) sono obbligatori; con l'invio dei suoi dati l'interessato ne autorizza l'uso e ai sensi dell'art. 7 “diritto successorio” può richiederne la rettifica o la cancellazione rivolgendosi al segretario del concorso.

Cosenza, 18 marzo 2005

Il Responsabile del Premio
(Dott. Antonio Farina)